

Parole per il cambiamento

Sommario

“Uguaglianza di opportunità e risultati”	1
“Genere”	4
“Cittadinanza attiva e partecipazione”	9
“Intrapresa sociale”	14
“Cooperazione”	19
“Salute Bene Comune”	24
“Big Data”	29
“Politiche rivolte ai luoghi”	35
“Patti Educativi”	39
“Rinnovare la P.A.”	44

“Uguaglianza di opportunità e risultati”

Opportunità di che? Cosa va eguagliato?

E il rapporto uguaglianza-libertà?

Quale è la responsabilità collettiva?

L'uguaglianza di opportunità è un valore centrale della giustizia sociale. È un concetto capace di combinare l'attenzione al contrasto delle disuguaglianze insieme all'attenzione a libertà e responsabilità. Al suo cuore vi è, infatti, la distinzione fra un «prima», il regno dell'uguaglianza di opportunità, dove le disuguaglianze vanno livellate, e un «dopo», dove le disuguaglianze vanno accettate. Possiamo, pertanto, avere concezioni diverse di uguaglianza di opportunità a seconda di dove poniamo il confine fra «prima» e «dopo» e di come qualificiamo il «prima».

Sappiamo però che la concezione oggi più diffusa ha numerose carenze e per questo pensiamo vada ricercata una strada alternativa.

Un aneddoto

Per fare un esempio si prendano due persone, Luca e Anna. Luca nasce in una famiglia abbiente, amorevole e colta. Fin da piccolo, inizia un percorso di studi stimolante, stringe amicizia con figli e figlie di famiglie simili alla sua e alla fine del dottorato, oltre a una sostanziosa donazione dai genitori, ottiene un'ottima offerta di lavoro da uno studio legale prestigioso. Anna, invece, nasce in una famiglia povera, con genitori con licenza media inferiore. Nella sua famiglia, arrivare a fine mese è la maggiore preoccupazione degli adulti, l'istruzione delle donne è poco apprezzata e Anna stessa deve fin da piccola aiutare la madre occupandosi dei fratellini più piccoli. I ragazzi e le ragazze della sua scuola sono molto simili a lei e quando esce di casa, vede luoghi degradati e attività economiche che, una dopo l'altra, chiudono i battenti. Ecco, il concetto di uguaglianza di opportunità mette esattamente in discussione le disuguaglianze a svantaggio di persone come Anna.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

La concezione che oggi prevale del concetto di uguaglianza di opportunità si concentra su una specifica opportunità, quella di partecipare al mercato del lavoro, e di accedere all'istruzione, quale variabile centrale da livellare: i figli e le figlie devono poter studiare a prescindere dalla cosiddetta “lotteria sociale”, ossia, dalla loro famiglia di origine. Altre dimensioni per cui si riconosce il livellamento di opportunità concernono il contrasto della povertà minorile, per equilibrare la lotteria sociale di cui si è appena detto e la fornitura di servizi di cura come antidoto alle disuguaglianze di genere nell'accesso al lavoro. Una volta garantito questo livellamento, le disuguaglianze nei risultati, in primis, di reddito e di ricchezza, sarebbero sostanzialmente giustificate.

Nonostante gli evidenti lati positivi di questa concezione, essa trascura troppi aspetti. Innanzitutto, la pluralità delle opportunità. Per quanto infatti sia importante, la partecipazione al mercato è solo una tra le opportunità fondamentali che contano per gli

individui. Il mercato non sempre garantisce l'opportunità di un reddito adeguato (i dati sul lavoro povero e precario sono sotto gli occhi di tutti) e non consente di per sé l'accesso a beni essenziali. Per il mercato, la disponibilità a pagare è il criterio centrale. E poi questa interpretazione trascura l'influenza della famiglia e dei luoghi di vita sulla possibilità stessa di istruirsi, pur in presenza di scuole di qualità. L'influenza della famiglia può peraltro avere effetti anche nella successiva ricerca del lavoro. Trascura, inoltre, gli ostacoli posti dalla disuguaglianza socio-economica alla realizzazione stessa di scuole di qualità per tutti.

Più la disuguaglianza è elevata, maggiori sono le distanze tra le classi che dobbiamo ridurre e minore rischia di essere il sostegno politico e finanziario alla redistribuzione richiesta. Ma c'è di più, l'ossessione contro l'uguaglianza di risultati rischia di minare lo stesso livellamento auspicato. Un esempio pratico di questo rischio? La scuola dell'obbligo offre gli stessi servizi a studenti e studentesse, chiedendo alle abilità e allo sforzo del singolo di "trasformare" quanto appreso in competenze, sottovalutando così tutti gli ostacoli che per ciascuno potrebbero limitare questa conversione e, quindi, il risultato stesso.

La nostra tesi

Noi concepiamo, invece, l'uguaglianza di opportunità come uguaglianza di capacità. Le capacità indicano la possibilità per tutti e tutte di accedere a un insieme di modi di essere o di fare (detti funzionamenti), come avere un'istruzione e una base di reddito, accedere a un'abitazione, essere curati se malati, e così via, insomma bisogni fondamentali in diverse dimensioni personali di vita". Ma includono anche bisogni più "finali", quali essere in salute (e non solo curati se malati), e esigenze non materiali, dalla pratica della socialità alla condivisione del patrimonio culturale ereditato, nonché la capacità di partecipare ed esercitare il più possibile controllo sulle scelte collettive che contano (all'interno delle diverse istituzioni sociali). La scelta di quali sono le capacità prioritarie spetta alla discussione pubblica, con il vincolo che essa dia peso al trattamento dignitoso degli altri.

Tre sono i tratti fondamentali dell'uguaglianza di capacità, come la concepiamo. Innanzitutto, una visione egualitaria e non competitiva: le capacità vanno assicurate a tutti e tutte. Sono esse stesse l'oggetto del livellamento. Nella visione predominante, invece, l'opportunità centrale, la partecipazione al mercato del lavoro, è un'opportunità intrinsecamente disuguale. Si livella per finire disuguali.

Nella nostra visione sono centrali le libertà. L'obiettivo delle capacità, infatti, non è soddisfare funzionamenti, perché anche se sono in generale importanti per tutti, qualcuno potrebbe non dividerli. Le capacità, invece, devono lasciare gli individui liberi di scegliere. Si deve potere essere curati, se malati. Ma si deve potere dire no all'accanimento terapeutico. Si deve essere liberi di chiedere di avere controllo sul proprio ambiente istituzionale. Poiché la libertà ha una dimensione sia individuale sia collettiva, nelle diverse istituzioni sociali.

In quest'ottica, viene attribuita attenzione ai risultati all'interno di una visione di uguaglianza di opportunità. Occorre occuparsi di risultati in quanto le differenze nelle caratteristiche personali e nelle condizioni in cui si trovano gli individui fanno sì che le dotazioni di risorse, siano esse monetarie o di servizi, generino effetti assai diversi. Limitarsi a distribuire risorse, senza occuparsi di ciò per cui le risorse sono utilizzate, rappresenterebbe un insensato «feticismo» dei mezzi. Certo, una differenziazione delle dotazioni in base alla diversità delle persone potrebbe aiutare. I problemi informativi per l'operatore pubblico, tuttavia,

impediscono la possibilità di differenziare in modo coerente con l'eterogeneità individuale e, comunque, potrebbero rimanere un insieme aggiuntivo di ostacoli dovuti alla stratificazione sociale. Persone che vivono in contesti svantaggiati potrebbero avere meno informazioni; meno capacità di aspirare e essere penalizzati da rapporti di potere, sul luogo di lavoro e nei servizi, che mettono a repentaglio la possibilità di esercitare voce. Occuparsi di risultati richiede pertanto di occuparsi del contesto e di farlo tenendo conto delle differenze fra luoghi e persone.

L'attenzione alla dimensione ugualitaria e ai risultati non sottovaluta la responsabilità. Certo, l'uguaglianza di capacità rimarca il peso della responsabilità collettiva nei confronti delle persone. Ciò è, comunque, importante in un'epoca che tende a ridurre l'esercizio della responsabilità a quella dei singoli verso la collettività. In ogni caso, l'uguaglianza di capacità non è cieca rispetto alle responsabilità individuali. Realizzarla richiede che le pretese che avanziamo nello spazio pubblico siano universalizzabili: possano, cioè, valere per tutti gli altri, anziché riflettere interessi di parte, in opposizione alla nostra comune uguaglianza morale. La distanza dalla parzialità che contraddistingue il nostro welfare dovrebbe essere evidente. Richiede che tutti facciamo la nostra parte nel pagamento delle imposte. In breve, richiede la responsabilità di mettere al bando comportamenti opportunistici di scaricamento di costi su terzi.

Ci si potrebbe chiedere perché rivolgerci all'uguaglianza di capacità quando l'art. 3 della Costituzione già ci dice cosa fare? Le assonanze fra uguaglianza di capacità e art. 3 sono evidenti ed è ovviamente un bene dato il carattere fondamentale della carta costituzionale. Il pieno sviluppo della persona umana è ciò a cui mira l'uguaglianza di capacità, la partecipazione alla vita economica politica e sociale ha a che fare con la libertà, che è al cuore dell'uguaglianza di capacità, e la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale riflette la medesima attenzione al contesto, ai rapporti di potere e alla complessiva stratificazione sociale. La sottovalutazione di tali dimensioni è dunque un problema per l'altra concezione. Ciò riconosciuto, l'uguaglianza di capacità ha il merito di scomporre in modo più preciso i diversi elementi da tenere a mente nel realizzare l'art.3 e, dunque, anche nel guidare le politiche.

Esiste un'importante mole di dati empirici che dimostrano la correlazione fra disuguaglianza corrente nei redditi e disuguaglianza di opportunità intergenerazionale. Se così, pensare di ridurre quest'ultima offrendo un po' più di istruzione è una chimera.

La nostra proposta

La nostra proposta richiede, innanzitutto, di collocare l'impegno per l'uguaglianza di opportunità dentro la più ampia prospettiva di contrasto delle disuguaglianze economiche e sociali. Senza una minore disuguaglianza economica e sociale non possiamo garantire, infatti, uguaglianza di capacità e neppure uguaglianza di opportunità nella visione predominante.

In secondo luogo, qualificare l'uguaglianza di opportunità come uguaglianza di capacità spinge a operare in due direzioni specifiche. Da un lato, bisogna assicurare la partecipazione

di tutti gli attori. Ciò vale sia per chi beneficia della realizzazione delle capacità sia per i lavoratori e le lavoratrici impegnati in tale realizzazione. La loro voce va sentita. Dall'altro lato, per raggiungere risultati vanno prese in considerazione le più complessive differenze nelle condizioni di contesto. Occorre unire universalismo delle capacità, severi nel denunciare deroghe categoriali, e attenzione alle differenze fra persone e luoghi.

Realizzare capacità è complesso. La complessità va riconosciuta, ma non deve essere una scusa per l'inazione anche perché l'entità delle ingiustizie oggi presenti è tale da indicare chiare direzioni di marcia. Neppure il vincolo delle risorse può essere invocato come scusa. Non solo, il vincolo è in buona misura creato da scelte e non scelte pubbliche di accettazione dell'evasione e di complessiva delegittimazione del prelievo tributario. Pur con tutte le difficoltà indotte dalla globalizzazione del mercato dei capitali, esistono tante vie per un fisco capace di generare gettito in modo equo. La stessa realizzazione delle capacità, pur poggiando su ragioni ultime di giustizia, basate sulla comune uguaglianza morale, può favorire lo sviluppo economico, promuovendo l'occupazione e un contesto sociale favorevole agli investimenti.

Una storia di cambiamento

E poi non si dica che non si può fare, che è utopia. Perché già avviene. Avviene non in modo sistematico, ma avviene in molte ASL, scuole, territori, urbani e rurali dove si sperimentano azioni collettive e pubbliche guidate da questo principio. Ad esempio, a Trieste a partire dalla fine 1998, è stato attuato un importante programma in microaree con un numero elevato di case popolari che riflette esattamente la visione delle capacità. L'obiettivo del programma è garantire la possibilità di assicurare alcune condizioni fondamentali di star bene in termini, in primis, di salute, istruzione, qualità della vita e delle condizioni abitative, socialità. Nel riconoscimento dei limiti della mera offerta di prestazioni individuali, le leve del cambiamento sono state la modificazione del contesto socio-economico; l'integrazione fra le politiche di contrasto degli svantaggi (politiche sanitarie, assistenziali, educative, abitative, ricreative,...); l'integrazione fra gli attori (centrale è il ruolo delle equipe multiprofessionali) e la promozione della partecipazione a tutti i livelli. La partecipazione da parte di chi riceve cura, che deve avere voce nel processo di fuoriuscita dalle condizioni di svantaggio; da parte di chi eroga cura, che deve avere voce nella definizione del proprio lavoro anziché essere mero oggetto di controlli top down sulle procedure seguite; della comunità nel suo complesso, inclusa la partecipazione delle organizzazioni della cittadinanza attiva e del volontariato. I risultati ottenuti hanno comportato una riduzione non solo delle ingiustizie ma anche una diminuzione di costi.

Per saperne di più

E. Granaglia, *Uguaglianza di opportunità. Sì, ma quale?* Laterza, 2022

A. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, 1992

M. Nussbaum, *Diventare Persone*, Mulino, 2001

“Genere”

*Che cosa intendiamo quando ne parliamo?
Come pesa ancora la cultura patriarcale sulle disuguaglianze di genere?
Come evitare che la prospettiva di genere sia solo uno slogan?*

La categoria “genere” si è consolidata come lente attraverso cui leggere i saperi e come sguardo politico sul mondo, grazie al movimento e al pensiero femminista degli anni ‘70 e alle riflessioni di ricercatrici e accademiche. Il genere, distinto dal sesso, ha a che fare con la costruzione dei ruoli e delle funzioni assegnati rispettivamente alle donne e agli uomini, ed è questo concetto che la teoria femminista ha usato per palesare che lo squilibrio di potere tra uomini e donne (che ancora esiste) era determinato da cause culturali e non biologiche.

Un aneddoto

Quando scoppiò la rivoluzione francese, al grido di Liberté, égalité, fraternité, sembrava che nulla sarebbe stato più come prima. Ma non fu così proprio per tutti! La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che fu la carta giuridica della Rivoluzione, infatti non contiene nessun riferimento alle donne. E questa cosa non passò inosservata.

Olympe de Gouges, originaria del sud della Francia e nata da una famiglia modesta, trasferitasi a Parigi, decise di sfidare i rivoluzionari e pubblicare nel 1791 la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, per mettere al centro della discussione e dell'attenzione il tema dell'uguaglianza tra uomini e donne. Al primo punto del documento di Olympe si legge: *"La donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo"*. La sua rivendicazione, purtroppo, in quel momento non ebbe fortuna poiché la situazione politica mutò in fretta e De Gouges, inimicandosi i rivoluzionari, fu ghigliottinata a soli 45 anni. Nella sua condanna a morte venne scritto che aveva preteso, sbagliando, *"di voler essere un uomo di Stato e di aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso"*.

Nonostante ciò le sue idee, insieme a quelle di tante altre donne coraggiose e indomite, non hanno smesso di germogliare, rafforzandosi nel corso del tempo, portando ad un ampliamento di diritti e possibilità per tante altre donne, certo, non senza brusche frenate, contraccolpi o minacce di arretramenti ed è per questo che oggi tutti e tutte dobbiamo continuare a lottare: perché l'equità di genere sia pienamente compiuta.

Già da tempo i dati e le evidenze rispetto alle disuguaglianze di genere sono entrati con forza nel dibattito pubblico. Nonostante ciò, i progressi rispetto a questo tema sono assai lenti perché questa dimensione non è assunta come prioritaria né integrata in maniera uniforme nelle politiche e nelle azioni pubbliche. Alcuni esempi sempre attuali.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

Appare evidente dal dibattito pubblico che vengono ancora considerate pericolose le campagne e le azioni di sensibilizzazione ed educazione della società contro stereotipi che sostengono il sistema patriarcale e che sono alla base dell'asimmetria di potere tra i generi, battaglie condotte dai movimenti femministi e LGBTQAI+, negli anni oggetto di grandi critiche e attacchi denigratori. La presenza di donne negli organi decisionali e nella

rappresentanza politica, economica, mediatica, ancora oggi viene spesso derubricata come un rivendicazione contraria “al merito”. O viceversa, nel momento in cui una donna ricopre un ruolo precedentemente rivestito solo da uomini, si arriva a dire che le disuguaglianze di genere possono essere considerate come superate. Riteniamo però che la presenza delle donne in ogni ambito non possa essere considerata come un obiettivo sufficiente per eliminare le disuguaglianze di genere, né tanto meno che la presenza di donne in posti di potere corrisponda automaticamente a un maggiore impegno nella costruzione di una società più giusta dove le donne e le persone maggiormente vulnerabili siano tutelate e possano aspirare a una vita migliore.

E c'è di più. Ancora troppo spesso, in particolare nei casi di violenze contro le donne o femminicidi, accade che ci si riferisca a questi episodi come a casi estremi ed isolati, insomma “individualizzando” il fenomeno, dimenticando colposamente che il tratto endemico della violenza contro le donne, e la sua pervasività all'interno della società non conoscono barriere di classe, livelli di istruzione, di età o di origine e hanno cause culturali e di sistema. O peggio. In questi episodi di violenza il dibattito pubblico stigmatizza spesso il comportamento delle donne. Si sente ancora far riferimento ad “una gonna troppo corta, ad un'uscita da sola troppo tardi, ad un ultimo incontro con un ex che non andava concesso” per citare tre grandi classici.

Possiamo sostenere quindi che il mancato riconoscimento della persistenza della cultura patriarcale in tanti e diversi ambiti di vita è direttamente proporzionale alla mancanza di volontà di mettere in atto politiche e azioni strutturali che possano contrastare e affrontare nei fatti questo stato di cose.

La nostra tesi

Mentre quando ci riferiamo al sesso ci riferiamo allo stato biologico di una persona (femmina, maschio, intersessuale), il termine genere, come abbiamo anticipato, indica l'identità e il ruolo di un soggetto in relazione alle categorie di “maschile” e “femminile” e sposta l'attenzione sul piano dell'esperienza di queste categorie mettendo in luce gli aspetti culturali, sociali e psicologici implicati nella costruzione di ciò che intendiamo per mascolinità e femminilità.

La prima formulazione del concetto di “genere” nell'accezione che abbiamo richiamato è attribuita all'antropologa Gayle Rubin. A partire dagli anni '70 lo sviluppo in accademia prima dei *Women studies* e poi dei *Gender studies* è andata di pari passo con le lotte dei movimenti femministi, che hanno rivendicato da una parte uguaglianza e pari opportunità, e dall'altra lo smantellamento del sistema patriarcale che si alimenta di e alimenta stereotipi di genere - ovvero quell'insieme rigido di opinioni e pregiudizi generalizzati sugli attributi, le caratteristiche, i comportamenti che donne e uomini hanno o dovrebbero avere, sui ruoli che svolgono o dovrebbero svolgere - e che contribuiscono a limitare possibilità di vita, aspirazioni e libertà di azione delle persone.

Negli anni i movimenti femministi hanno incrociato anche le istanze dei movimenti LGBTQIA+ e l'evoluzione delle teorie e del dibattito è andata molto oltre il binarismo

maschile/femminile, su cui concentriamo adesso la nostra attenzione, senza alcuna pretesa di esaustività vista l'imponente riflessione che ogni giorno si arricchisce di nuovi spunti.

La categoria "genere" è tutt'altro che statica o omogenea ma è attraversata dalla classe sociale, dall'origine, dall'etnia. Una parte dei movimenti femministi ha colto come necessaria questa lettura complessa dei vissuti delle donne. E' nel 1989 che Kimberlé Crenshaw, attivista e giurista statunitense, propone il concetto di intersezionalità per descrivere la sovrapposizione di diverse identità sociali e le relative possibili discriminazioni, oppressioni, o dominazioni a partire proprio dall'analisi del vissuto delle donne nere negli USA. Oggi questa chiave è utile a leggere il tempo in cui viviamo, ad esempio negli scritti di Nancy Fraser e di altre studiose che promuovono un "femminismo del 99%", ovvero capace di tenere insieme le battaglie femministe con la giustizia sociale e ambientale la cui mancanza affligge tutte quelle persone – la maggioranza del pianeta – che subiscono nelle loro vite le conseguenze del neoliberismo e delle molteplici discriminazioni e oppressioni che produce.

Creare una società più giusta e con minori disuguaglianze di genere significa non avere paura di lottare contro gli stereotipi considerando il riconoscimento delle differenze come una questione di riconoscimento della pari dignità, non limitandosi alle battaglie per le pari opportunità nei luoghi di lavoro e nelle carriere - battaglie giuste e ancora in corso - ma spingendo contemporaneamente per un cambio di paradigma che tenga conto della complessità delle vite e delle relazioni che costituiscono la realtà.

Le disuguaglianze pre-esistenti, negli ultimi anni segnati dalla pandemia o come viene teorizzato da "policrisi", si sono aggravate. Affinché si possa determinare un reale cambiamento è necessaria l'assunzione di un nuovo modello culturale e di sviluppo, di un radicale cambio di prospettiva che, come tutti i processi di trasformazione culturale, richiede tempo, condivisione, investimenti costanti e la capacità di vincere tutte le resistenze che attiva. Nel fare ciò, ci si deve ricordare che quando affrontiamo questioni di genere non si sta parlando di una minoranza, bensì di una situazione paradossale in cui alla metà della popolazione si nega una cittadinanza compiuta. Crediamo quindi sia strategico che il gender mainstreaming – ovvero l'integrazione di una prospettiva di genere nell'attività di realizzazione delle politiche - abbia effettiva attuazione, attraverso un intervento su molteplici dimensioni in cui le disuguaglianze di genere sono ancora evidenti come: la partecipazione al mondo del lavoro, la retribuzione e qualità dell'occupazione, l'accesso alle risorse finanziarie, l'allocazione del tempo dedicato al lavoro di cura e domestico e alle attività sociali, l'uguaglianza nelle posizioni decisionali a livello politico, economico e sociale, la prevenzione e contrasto della violenza maschile. In altre parole, occorre dare centralità al tema della "riproduzione sociale" quale dovere pubblico per garantire i bisogni prioritari della vita, proponendo una nuova ed efficace infrastrutturazione sociale distribuita omogeneamente sul territorio nazionale, fondata sull'individuazione di livelli minimi essenziali di assistenza, di sistemi educativi innovativi, inclusivi e in grado di contrastare ruoli e stereotipi, di sostenere politiche del lavoro attive, di incidere sul benessere dei/delle cittadini/e. Questi obiettivi potranno essere affrontati e perseguiti solo attraverso un

confronto pubblico, acceso, aperto e informato, con le parti sociali, con le organizzazioni di cittadinanza attiva e con le tante organizzazioni femministe che chiedono con forza interventi mirati alla riduzione delle disuguaglianze di genere come priorità trasversale e come prerequisito indispensabile allo sviluppo del paese.

La nostra proposta

Il primo punto su cui crediamo sia opportuno lavorare - anche come strumento chiave per prevenire la violenza maschile contro le donne - è la lotta agli stereotipi di genere, promuovendo percorsi di accompagnamento nelle diverse fasi della formazione che stimolino nelle bambine e nei bambini, nelle ragazze e nei ragazzi, la capacità di riflettere su affettività, relazioni, sentimenti di parità, rispetto e accoglienza. Il contrasto agli stereotipi è importante per realizzare l'uguaglianza di capacità, prima ancora che di opportunità. In questo senso si parla di "dream gap", ovvero di come i condizionamenti subiti sin dall'infanzia frenano bambine e ragazze dallo scoprire, coltivare e perseguire le proprie aspirazioni in un campo considerato maschile. Il contrasto agli stereotipi di genere richiede un'attenzione al linguaggio e alla rappresentazione dei generi nei libri di testo, la formazione e un continuo aggiornamento per il corpo docente, nonché un grande impegno da parte dei media, del mondo della produzione artistica e culturale, della pubblicità. Crediamo sia molto importante che aumenti il numero delle ragazze iscritte nei corsi di laurea STEM per contrastare la segregazione formativa anche per gli uomini: sono ancora troppo pochi quelli che scelgono professioni di cura o educative. Un secondo punto su cui occorre concentrarsi è la necessità di invertire la rotta nell'ambito del lavoro. Secondo l'ultimo Gender Equality Index dell'European Institute for Gender Equality, l'Italia si conferma ultima nel campo del "lavoro" ed è all'ultimo posto tra tutti gli Stati membri in questo campo dal 2010. Occorre intervenire sul divario di oltre 18 punti tra occupati uomini e occupati donne nella fascia tra i 15 e i 64 anni, sulle retribuzioni orarie più basse (differenziale presente nell'ingresso nel mondo del lavoro ma che si accentua con la maternità), e sul fronte del contrasto al part-time involontario con interventi mirati ad esempio scongiurando un allungamento dell'orario di lavoro *a la carte*, solo a danno delle lavoratrici, agevolando le imprese che trasformano i contratti a tempo ridotto in contratti full-time e consentendo che i contributi previdenziali dei lavoratori part-time consentano loro di maturare annualmente quanto necessario per la pensione. Terzo punto, la centralità della prospettiva di genere nell'attuazione delle transizioni digitale ed ecologica. Algoritmi e intelligenza artificiale, possono riflettere, perpetuare e persino amplificare gli stereotipi e le disuguaglianze sociali esistenti. E' necessario sensibilizzare gli utenti aumentando le loro capacità critiche attraverso campagne di sensibilizzazione sui rischi e le opportunità del cambiamento tecnologico, prestare attenzione alla realizzazione e allo sviluppo degli algoritmi aumentando la presenza delle donne e di persone che provengono da contesti differenti nei gruppi di lavoro che hanno questi compiti. Per ciò che concerne la transizione ecologica, servono dati e analisi disaggregati sugli impatti di cambiamenti climatici e un'integrazione della chiave di genere in tutte le politiche per la transizione ecologica, l'accompagnamento e rafforzamento di innovazioni green, economia circolare e comunità energetiche, spesso guidate da donne. Infine, il terzo tempo della vita. L'assistenza è una priorità sociale che

investe milioni di famiglie, e di donne che in grande maggioranza si occupano degli anziani nel nostro Paese e nelle RSA, dove sono anche più presenti come ospiti. Per questo crediamo sia importante la riforma della non autosufficienza e che preveda un sostegno efficace e personalizzato ad anziani, anziane e famiglie, per ridurre il carico di cura, in particolare sulle donne, declinando bisogni e interventi in funzione delle differenze di genere sia per gli interventi integrati socio-sanitari (con attenzione alla medicina di genere) sia per quelli relativi agli ambiti relazionali e di socializzazione.

Per saperne di più

Criado-Perez C., *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*, Einaudi 2022

Davoli C., Tarditi, V. *Lavoro diseguale. Voci, esperienze e immaginari delle donne*, Castelvecchi, 2023

European Institute for Gender Equality, Gender Equality Index, 2023
<https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2023/IT>

Palladino L. *Non è un destino. La violenza maschile contro le donne oltre gli stereotipi*, Donzelli 2020

Serughetti G. *La società esiste*, Laterza, 2023

“Cittadinanza attiva e partecipazione”

È possibile ribaltare il senso comune che considera la cittadinanza attiva un fenomeno politico minore? Che fare perché la partecipazione sia strumento concreto per realizzare l'interesse generale?

Quando si parla di partecipazione di cittadini e cittadine ci si riferisce alle diverse modalità con le quali le persone possono prendere parte al governo della cosa pubblica. La Costituzione italiana prevede la partecipazione nella forma della democrazia rappresentativa tramite il voto e l'associazione in partiti; nella forma della democrazia diretta attraverso petizioni, leggi di iniziativa popolare e referendum; e, dal 2001, nella forma della cittadinanza attiva. Quest'ultima viene definita nella Costituzione all'articolo 118, come l'autonoma iniziativa delle persone, singole o associate, nella realizzazione di attività di interesse generale. A tutti e a tutte si riferisce l'articolo 3 quando indica come compito della Repubblica “rimuovere gli ostacoli” al pieno sviluppo della persona.

La democrazia partecipativa (o deliberativa), invece, consiste nel coinvolgimento delle persone da parte e su spinta delle istituzioni attraverso organismi, istituti, processi o iniziative.

La democrazia partecipativa potrebbe concretamente rappresentare, insieme all'attivismo civico, una modalità per superare l'idea che il monopolio dell'interesse generale spetti esclusivamente alle istituzioni, perché cittadine e cittadini non sono ritenuti da queste capaci o sono considerati troppo individualisti per contribuire a perseguirlo. Il quadro che la realtà ci restituisce è spesso, invece, quello di istituzioni rigide, deboli e occupate a perseguire obiettivi di breve termine, poco inclini a investire nella partecipazione poiché non ne riconoscono il valore né le alleanze che può generare; istituzioni incapaci di cogliere come la partecipazione possa fortemente migliorare la qualità delle politiche pubbliche, del loro disegno e della loro attuazione, potendo di fatto contare su una comunità vigile e consapevole, che del loro buon esito si sente anche corresponsabile.

Ancora oggi, infatti, la partecipazione civica, sia nel caso in cui sono cittadini e cittadine a prendere l'iniziativa sia quando sono le istituzioni a coinvolgerle, viene spesso considerata come un'opportunità “concessa” dall'alto e, in alcuni casi, persino una minaccia per il potere costituito piuttosto che una vera e propria risorsa della democrazia.

Un aneddoto

Nella primavera del 2023 un pensionato di Barlassina, un piccolo Comune della provincia di Monza, veniva multato per aver riparato una buca di una strada comunale a proprie spese. La polizia gli aveva contestato di aver eseguito un'opera “senza preventiva autorizzazione” dell'autorità competente e senza averne “titolo e competenza”. Il cittadino si era difeso in quell'occasione affermando che aveva segnalato più volte al Comune la presenza e la

pericolosità della buca senza però ottenere alcun risultato, quindi si era attivato per risolvere da sé il problema. Dopo nove mesi la multa è stata annullata dal giudice al quale il cittadino si era rivolto per contestarla. Questa storia ricalca le tante esperienze di attivismo civico nel nostro Paese in cui persone singole o organizzate, impegnate a contrastare il degrado e a prendersi cura dei beni comuni, invece di essere “sostenute” per aver agito nell’interesse della collettività, sono poco considerate, restano inascoltate dalle istituzioni o vengono persino multate.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

Fino ad ora troppo spesso le persone che vivono nei luoghi non sono state ritenute in grado di occuparsi direttamente degli affari pubblici perché considerate carenti sotto diversi aspetti. Lo studioso Robert Alan Dahl spiega infatti che i cittadini e le cittadine: non hanno i saperi necessari ad occuparsi della cosa pubblica perché questa richiede conoscenze inattuabili; non hanno la capacità di prendere le distanze dai propri interessi privati per dedicarsi alla cura dell’interesse generale, non hanno tempo perché devono preoccuparsi di dare da vivere alla propria famiglia.

E invece: cittadine e cittadini possiedono sempre di più, con la diffusione dell’istruzione, una parte dei saperi indispensabili a disegnare le politiche; è presente in ogni persona anche una spinta a identificarsi con gioie e problemi delle altre persone e la spinta a prendersi cura dell’interesse generale; la mancanza di tempo non è oggettiva, ma è l’esito di organizzazioni sociali e politiche che impediscono spazi e tempi di confronto.

Possiamo dire che molto a lungo si è ritenuto che le attività di interesse generale fossero un’esclusiva statale e che chiunque si attivasse nella dimensione dello spazio pubblico, fosse nei fatti un usurpatore di pubblici poteri, come abbiamo visto, persino meritevole di essere multato.

Molti gestori pubblici e istituzioni faticano ad accettare la limitatezza delle proprie conoscenze e competenze, non riconoscendo l’importanza di coinvolgere cittadini e cittadine come co-costruttori e co-costruttrici delle politiche e degli interventi. Perciò, nonostante in Italia le persone abbiano dimostrato in tante occasioni di essere una risorsa per le comunità locali, di essere capaci di intercettare bisogni inespressi, di offrire conoscenze utili per l’efficacia delle scelte adottate dalle istituzioni, di tutelare diritti altrimenti negati, di gestire emergenze come terremoti e alluvioni e di risolvere una gran parte di problemi quotidiani che istituzioni e pubbliche amministrazioni non sono in grado di risolvere in tempi ragionevoli, non è ancora diffusa la consapevolezza che la cittadinanza attiva, nelle varie forme in cui si esprime, è soggetto politico a pieno titolo e di pari grado tra i protagonisti della vita pubblica.

Questo cambiamento di prospettiva richiede una vera cessione di potere, un passo difficile ma necessario per il progresso (o per la democrazia?). E richiede il passaggio a “politiche sensibili alle persone nei luoghi”.

La nostra tesi

Dobbiamo riconoscere che, per acquisire nel senso comune il valore pubblico che merita, la cittadinanza attiva deve sfuggire due trappole, potenzialmente mortali. La prima, che nega capacità, visione e ruolo delle persone e dei loro saperi nella produzione, gestione e cura dei beni comuni. La seconda, che attribuisce alla cittadinanza attiva un ruolo salvifico e sostitutivo dell'azione pubblica e dei saperi esperti, allo scopo non di potenziare i diritti, ma di consegnarli alle sole capacità individuali di attivazione. Per questo, occorre distinguere e valorizzare la dimensione collettiva della cittadinanza attiva e non solo o tanto quella individuale.

Noi crediamo che ciò possa avvenire con un radicale ma possibile cambiamento del funzionamento delle istituzioni e delle politiche che incorpori nei processi decisionali il contributo della cittadinanza attiva, che sia poroso a esso, che accolga e crei spazi di confronto e li solleciti. Non si tratta di inventare cose nuove, basta partire dalle esperienze.

Crediamo che ciò possa avvenire più facilmente solo se si fa conoscere in modo diffuso il fenomeno dell'attivismo civico e le esperienze di successo che lo caratterizzano: persone e comunità che vogliono attivarsi utilizzando strumenti e tecnologie a disposizione; attività formative basate su una cultura condivisa della partecipazione civica nelle istituzioni, affinché i cittadini, singoli o associati, siano effettivamente considerati per quello che sono, ossia una risorsa per il bene comune, e il loro coinvolgimento una condizione di efficacia e successo delle politiche pubbliche.

Tutto questo è già possibile. Siamo in un momento in cui la complessità della realtà, la limitatezza delle risorse disponibili, il livello di capacità e competenza raggiunto dai cittadini, la facilità e l'immediatezza della comunicazione rendono impossibile per chiunque governare efficacemente la realtà senza che alla costruzione delle politiche pubbliche partecipino anche cittadini e cittadine, tanto nella loro veste di individui singoli quanto in quella di individui che si organizzano insieme con gli altri.

Una delle questioni principali, però, con la quale deve fare i conti la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica è quella dell'effettività e questo vale per quasi tutte le forme di partecipazione, a partire da quelle previste nella Costituzione.

Per quanto riguarda l'effettività del coinvolgimento che si mette in atto con la democrazia partecipativa, ci si deve interrogare sulla corrispondenza fra ciò che è scritto nelle leggi sulla partecipazione e la sua effettiva implementazione, fra gli istituti di partecipazione previsti e quelli realmente funzionanti. Per fare un esempio pensiamo a quanto le cattive leggi elettorali, con premi di maggioranza sovradimensionati, siano in grado di determinare

governi non in linea con la volontà popolare; pensiamo all'esito dei referendum, rispetto ai quali la volontà espressa dai cittadini è stata talvolta disattesa o addirittura capovolta; così come consideriamo il fatto che pochissime proposte di legge di iniziativa popolare sono state approvate, e poche sono arrivate anche solo in discussione nelle aule parlamentari.

Quando i cittadini vengono consultati affinché esprimano il loro punto di vista su una decisione da assumere, ci si dovrebbe chiedere se vi sia coerenza fra l'esito delle consultazioni e le decisioni effettivamente assunte, o monitorare la trasparenza con cui si dà conto delle scelte fatte; oppure, nel caso in cui cittadini e cittadine co-progettano un servizio, un'attività, un piano, ci si dovrebbe chiedere se quanto è stato progettato e quanto messo in opera corrispondano davvero; o, infine, quando si chiede a cittadini e cittadine di valutare una procedura o un servizio, se esista la reale disponibilità ad apportare dei cambiamenti in funzione di quella valutazione. In ultimo, ci si deve interrogare sulla rispondenza, che va garantita, fra ciò che accade nelle previsioni, nei processi e nei luoghi della partecipazione e quello che, in seguito a questo, accade nella realtà.

La nostra proposta

La cittadinanza attiva è dunque attore politico, oggi anche soggetto costituzionale e contropotere diffuso che lotta per l'attuazione della Costituzione, che chiede di essere sostenuto e non osteggiato nella attuazione dell'interesse generale e che mette in pratica l'idea di un dialogo "aperto, informato, ragionevole e acceso" con le istituzioni, le imprese e le amministrazioni pubbliche come insegna Amartya Sen.

Ma questo non basta, occorre lavorare per qualificare sempre di più la partecipazione e renderla effettiva ed efficace in termini di cambiamento della realtà. Ad esempio, quando il coinvolgimento di cittadini avviene per iniziativa delle istituzioni, si dovrebbero tenere in considerazione almeno quattro elementi: 1. l'inclusività del processo, ossia la capacità delle istituzioni di coinvolgere tutte le persone interessate; 2. il grado di potere, cioè la capacità di riconoscere e attribuire potere a cittadine e cittadini sulle questioni oggetto della partecipazione; 3. l'esito, cioè la capacità di garantire risultati di tutto il processo partecipato; 4. l'accountability, ovvero la capacità delle istituzioni di rendere conto a cittadini e cittadine del coinvolgimento avvenuto e del suo esito.

Occorre, inoltre, riconoscere i rischi ai quali si va incontro e le azioni da poter mettere in atto per ridurli il più possibile e per rendere il processo di coinvolgimento incisivo in termini di cambiamento della realtà. Infine, le modalità di coinvolgimento delle persone andrebbero adattate ai luoghi e alle diverse circostanze di fronte alle quali ci si può trovare. Ad esempio, nei percorsi di partecipazione nelle aree interne del Paese adottati nella Strategia nazionale delle aree interne si è tenuto conto delle caratteristiche proprie di quei territori e si sono predisposti metodi specifici e appropriati ad essi.

Una storia di cambiamento

Un esempio molto significativo di politiche partecipate è quello del progetto Restart Scampia, finalizzato alla rigenerazione sociale e urbana del quartiere di Scampia e basato su una forte relazione e collaborazione tra gli abitanti, uniti nel Comitato Vele di Scampia, e il Comune di Napoli.

Una collaborazione costruita nel tempo, in un percorso non privo di tensioni, che ha consentito tra il 2018 e il 2021, di abbattere una delle Vele, assegnare oltre 800 alloggi popolari, assicurare lavoro nel cantiere a 15 disoccupati di lunga durata del quartiere, applicando la clausola sociale prevista dal Codice degli Appalti, riconoscere la residenza di prossimità a tutti gli occupanti abusivi degli alloggi delle Vele, attraverso la revisione dell'anagrafe comunale, in modo da poter loro garantire l'esigibilità dei diritti essenziali (scuola, salute, lavoro...).

Comitato Vele e Comune di Napoli hanno elaborato insieme la fattibilità del progetto, ascoltando, raccogliendo e valorizzando i fabbisogni delle persone e analizzando diversi aspetti del degrado sociale ed economico in cui erano costrette a vivere.

Per la prima volta il protocollo per la progettazione è stato sottoscritto non solo dalle Istituzioni ma anche dal Comitato.

Grazie alla forte partecipazione dal basso (oltre 200 incontri pubblici, 20 agorà, assemblee popolari) e alla massima condivisione di ogni singolo step del processo complessivo, tra cui la visita del Comitato e del Comune a Montecitorio per la discussione sul progetto, l'azione amministrativa è stata fortemente indirizzata dai cittadini.

Attraverso la partecipazione, è stato possibile esercitare il potere popolare e il potere amministrativo in modalità sincrona, adottando progressivamente forme di reciproco riconoscimento e regolazione, consentendo così al conflitto sociale di trovare canali per esprimersi e divenire il motore del cambiamento.

Per saperne di più

Moro G., *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci Editore, Roma, 2013

Cotturri G., *La cittadinanza attiva. Democrazia e riforma della politica*, Fondazione italiana per il volontariato, Roma, 1998

Buonanno M., *Siamo solo sognatori abusivi*, De Nigris Editori, 2022

Consultazione sulla partecipazione civica in sanità

<https://cittadinanzattiva.it/multimedia/import/files/progetti/salute/consultazione-civica-sulle-politiche-di-partecipazione-in-sanita-documento-finale.pdf>

Carta partecipazione aree interne,

https://www.cittadinanzattiva.it/multimedia/import/files/Carta_della_Partecipazione_Aree_Interne.pdf

“Intrapresa sociale”

*Che cos'è? Abbiamo bisogno veramente di coniare l'ennesimo neologismo?
All'interno di una società diseguale e frammentata ha senso parlare di un nuovo
soggetto/processo politico come l'intrapresa?*

Il sistema economico attuale è basato sulle disuguaglianze, determina una crescita incontrollata di ingiustizie sociali, economiche e ambientali, e provoca come prima conseguenza la frammentazione del nostro sistema di welfare con l'indebolimento del sistema scolastico, del sistema legato alla salute, della protezione sociale.

Noi individuiamo nell'*intrapresa sociale* quel processo politico che promuove nelle comunità spazi di emancipazione e capacitazione, di rammendo degli ecosistemi lacerati, di bellezza e di rinnovate alleanze tra pubblico e privato.

Un aneddoto

La parola intraprendere, composta da intra - e prendere, richiama al “*dare inizio a un'operazione, mettersi in un'impresa*”. Ma soprattutto attiene al “*Prendere dentro, Racchiudere, Sorprendere, Intercettare*”.

In un contesto in cui le disuguaglianze e le frammentazioni sociali dilagano, intraprendere significa a nostro avviso promuovere e dare continuità a tutte quelle esperienze, processi, strategie, politiche che intervengono sulla coesione sociale, sui beni comuni e relazionali delle nostre comunità - con effetti trasformativi ed emancipativi - a partire da un'azione sinergica imprenditiva tra 1°, 2° e 3° Settore.

Intrapresa sociale non è quindi un nuovo soggetto giuridico. È, invece, un processo condiviso e collettivo, un'azione politica finalizzata a sostenere un'alleanza tra la biodiversità di quegli attori in grado di promuovere nei luoghi un ecosistema generativo per un nuovo modello di “sviluppo giusto” dal punto di vista sia sociale sia ambientale.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

Abbiamo veramente bisogno di un neologismo “nuovo”? Si pensa comunemente che il concetto di impresa sociale e della cooperazione sociale costituiscono già un patrimonio acquisito delle nostre comunità e del nostro sistema di welfare. Quindi da dove nasce l'esigenza di coniare un nuovo soggetto o una nuova strategia/processo politico?

Le disuguaglianze, sociali e ambientali, sono in aumento e pertanto, mai come oggi, le imprese sociali, insieme agli altri attori del Terzo Settore, devono rappresentare quella cerniera tra comunità e Stato per arginare proprio l'insieme di differenze che via via si stratificano.

Non vi è dubbio che nel corso degli anni abbiamo assistito a un disinvestimento politico ed economico sui sistemi di welfare. L'alleanza virtuosa e il patto sociale che negli anni '80 aveva caratterizzato il rapporto tra P.A. e Terzo Settore in primis, si sono sgretolati di fronte a una burocratizzazione del Pubblico e a una visione miope del progresso dei nostri territori; ma non solo.

Allora è importante porsi alcuni interrogativi: qual è stato il percorso che le imprese sociali

hanno promosso/subito in questi anni? In che modo i percorsi di managerializzazione delle imprese sociali si sono accordati all'aumento delle marginalità sociali che, oggi, sono evidenti in più parti del nostro Paese? quale la distanza che si è creata tra luoghi, persone ai margini e i loro bisogni in/espressi, e le imprese sociali? Il rischio che nel corso degli anni le cooperative e le imprese sociali abbiano confuso i servizi con le "comunità" esiste e meriterebbe una seria riflessione e autocritica.

Di fronte a questi scenari si assiste in questi anni anche alla tendenza verso un arretramento dello Stato cosiddetto sistema di welfare a favore di un nuovo sistema profit, più efficace e efficiente. Questo si traduce nel ricorso generalizzato alle esternalizzazioni e alle privatizzazioni che si è verificato in tutte le economie occidentali ha portato lo scompiglio nei settori dell'*economia fondamentale* permettendo la loro trasformazione in attività da cui ricavare indiscriminatamente alti rendimenti senza alcuna attenzione alle politiche di qualità e di accessibilità per gli utenti finali. Parimenti si assiste in alcune aree del Paese a una "neo centralità" del Pubblico, a una volontà di reinternalizzazione di alcuni servizi pubblici essenziali.

Allora all'interno di questa schizofrenia quale può essere il ruolo e l'obiettivo dell'intrapresa sociale? All'interno di una società diseguale e frammentata, in cui i corpi intermedi faticano a riprendere quel ruolo di tessitori e mediatori delle istanze dei territori, delle imprese e dei cittadini, non è forse ardito introdurre un nuovo soggetto/processo politico come l'intrapresa? E se le premesse dell'intrapresa sociale diventassero invece la cornice per rivedere il ruolo delle imprese sociali e il relativo rapporto con lo Stato e le comunità? E se i presupposti dell'intrapresa sociale fossero in realtà lo stimolo per un irrinunciabile e non più rimandabile autocritica del mondo sociale, per poter recuperare credibilità e soprattutto per ricominciare a pensarsi non più come manodopera sostituibile ma come attori di politiche pubbliche, richiamando in questo modo anche il pubblico a introdurre percorsi reali di co-progettazione e co-programmazione delle risorse da destinare al sociale? Queste sono solo alcune delle domande che ci poniamo da tempo.

La nostra tesi

Il benessere economico è correlato al livello di coesione e capitale sociale dei territori e al grado di espansione delle libertà personali sulle principali aree di funzionamenti umani ovvero abitare, lavoro, apprendimento e conoscenza, socialità, partecipazione. A partire da questo assioma, raggiungere Tutti è il nostro obiettivo primario.

La spinta ad avviare il percorso dell'intrapresa sociale, e a proseguirlo con determinazione, ha origine proprio dalla consapevolezza di quanto oggi sia diventato necessario e urgente che ci sia una reazione rispetto alla crescita drammatica delle problematiche sociali ed ai loro intrecci sempre più complessi. Crescono infatti povertà e disuguaglianze, insieme alle lacerazioni dei contesti e dei legami sociali, mentre d'altro canto è all'opera da tempo un sistematico impoverimento dell'economia pubblica, e più in generale un disinvestimento tanto politico e culturale quanto economico nelle aree proprio della salute, dell'educazione, dell'abitare e della protezione sociale.

Per queste ragioni riteniamo sia urgente e necessario agire. Il Terzo Settore, insieme alla società civile, deve reagire alla prospettiva incombente di essere ridotto a gestore povero della povertà nella povertà. Al tempo stesso è fondamentale salvaguardare il patrimonio di

esperienze pratiche, competenze, conoscenze in materia di diritti e giustizia sociale, che si è accumulato in Italia attorno alla realizzazione della Costituzione (in primis l'art. 3) da mezzo secolo e più, e anche lungo il processo di ridefinizione del welfare. Riteniamo sia urgente, oggi più che mai, ritrovare e rinnovare questo patrimonio, per riconoscerci in una prospettiva di senso, un orizzonte, che ci spinga a perseguire cambiamenti, anche sul piano culturale e politico, verso uno sviluppo più giusto sotto il profilo sia sociale che ambientale. Questo patrimonio ci ricorda il potenziale strategico delle economie generative, inclusive e partecipate, e dell'economia sociale in genere che abbiamo contribuito a sviluppare, e ci spinge a perseguire convergenze con l'economia dei beni pubblici e fondamentali.

Con queste premesse di contesto, riconosciamo nell'intrapresa sociale la nostra comune cornice di riferimento: non un soggetto, bensì un processo nel quale s'intrecciano una pluralità di percorsi su terreni differenti e con diverse modalità. È un processo anche nel senso che le pratiche di cui è fatto si misurano e si sviluppano in rapporto alle situazioni specifiche e alle dinamiche che attiviamo: s'impara facendo. Ed è un processo anche nel senso che si muove per così dire in mare aperto, fuori dai tranquillizzanti approdi del consolidato, alla scoperta di possibilità che si delineano attraverso la condivisione di esperienze e competenze, la costruzione di alleanze innovative o imprevedute, la coltivazione di terreni di confine tra mondi diversi. Daremo valore a queste nostre esperienze costruendo un catalogo delle possibilità. La sintesi del processo, espressa in una *"carta dell'intrapresa sociale"* (vd *"La nostra proposta"*), è un atto politico che intende:

1. Sollecitare la discussione da una pluralità di situazioni, posizioni e punti di vista differenti, creando legami, percorsi condivisi, spazi comuni di riflessione sul fare e sui fenomeni per svelare mancanze, aprire vertenze, proporre azioni concrete in grado di fare i conti con la complessità e le sue evoluzioni.
2. Interrogare il nostro rapporto con il potere, dando voce al confronto e al conflitto;
3. pretendere, nel costruire compromessi, di insistere nel nostro essere di parte, dalla parte di chi oggi è più fragile o "scartato", sapendo che tale posizionamento è sostanziale anche per chi si sente primo. Mettere al centro i margini significa vedere meglio la realtà e per questo avere più capacità di pensare e realizzare un mondo più giusto;
4. onorare la funzione pubblica del nostro fare, nella consapevolezza che solo attraverso la funzione pubblica passano le possibilità di accesso universale alle opportunità che rimuovono gli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana;

Intrapresa sociale significa pertanto stringere legami tra persone e territori, mettendo al centro le potenzialità di tutti e tutte, cercando la bellezza, promuovendo alleanze creative tra pubblico e privato e creando "economie fondamentali". Il processo dell'intrapresa sociale, punto di intersezione tra P.A., società civile/Terzo Settore e mercato, deve quindi essere promosso e sviluppato nei luoghi (spazi urbani, periferie, aree interne) con metodo scientifico, realizzando un network dei progetti (non dei soggetti) territoriali che devono essere portati a valore tra le diverse aree nazionali in un'ottica generativa, ricordandosi che le buone pratiche sono tali anche in base ai contesti in cui si realizzano.

La stella cometa dell'intrapresa sociale è la *"democrazia del quotidiano"* (Rotelli) che vive del promuovere non solo la tutela dei diritti di cittadinanza ma, attraverso processi generativi di riqualificazione urbana, la socialità, la cultura, l'economia.

Nell'ultimo rapporto pubblicato da Oxfam, il 40% più ricco della popolazione italiana detiene l'87% della ricchezza e il restante 60% più povero il 13%; i NEET, che non lavorano e non cercano un'occupazione, tra i 15 e i 34 anni, sono oltre 5,7 milioni. In Italia sono oltre 1.200.000 i bambini che vivono in povertà assoluta, senza beni indispensabili per condurre una vita accettabile. La povertà economica è un fattore che porta, nella maggior parte delle situazioni, alla povertà educativa e viceversa.

La nostra proposta

Alla luce delle considerazioni, riteniamo strategico definire le intraprese sociali come quei processi che, attraverso forme imprenditive (organizzazioni, associazioni, collettivi, comunità), intraprendono la costruzione delle condizioni affinché ciò che per l'ordine sociale è incompatibile, incongruo, trovi spazio nel mondo.

Le intraprese sociali allestiscono contesti, gruppi, progetti, nei quali intraprendere l'emancipazione e la capacitazione delle persone coinvolte, in ragione di un principio di giustizia sociale. Processi emancipativi e capacitanti sono quelli che:

- aumentano l'autonomia possibile, la capacità di proiettarsi nel futuro, la voglia di mettersi in gioco e il protagonismo nell'impresa;
- alimentano sistemi di opportunità relative alla sfera economica e lavorativa, all'abitare e alla qualità dell'habitat sociale, nonché alla vita affettiva, culturale e politica delle persone.

Le intraprese sociali si prendono cura dei contesti in cui intervengono, rammendando le lacerazioni degli ecosistemi: può trattarsi di quartieri degradati, concentrazioni di miseria, territori colpiti da disastri, campagne abbandonate; i rammendi comportano attività di riparazione, riuso, rivolte alle relazioni sociali e con l'ambiente.

Le intraprese sociali coltivano bellezza: perseguono il bello, il gusto, il piacere estetico; curando la qualità estetica dei prodotti e dei servizi, dei luoghi e delle cose, dei contesti di vita e degli ecosistemi, si potenziano i processi emancipativi e capacitanti delle persone coinvolte, con gli effetti di reputazione e di autostima; costruiscono percorsi di accesso all'espressione culturale per chi ne è escluso.

Le intraprese sociali si dispiegano e si reggono su alleanze tra pubblico e privato attraverso le quali i modi e le ragioni di questo intraprendere diventano condivisi.

Il "pubblico" può essere costituito da istanze tecniche o amministrative, e in genere da autorità pubbliche non necessariamente locali, non necessariamente dedicate; a sua volta "il privato" può essere profit o non profit e assumere diverse configurazioni (cooperative, cooperative sociali - A e B- imprese, associazioni, fondazioni, e affini). In ogni caso è importante che:

- le alleanze coinvolgano una pluralità di soggetti;
- i partner perseguano compromessi tra loro che siano al rialzo, che li sollecitino a cambiare per meglio intraprendere, e aprano nuove possibilità.

Riteniamo, infine, con convinzione, che il percorso dell'intrapresa sociale rappresenti, nel contesto attuale, un processo politico non più rinviabile per promuovere nelle comunità spazi di emancipazione e capacitazione, di rammendo degli ecosistemi lacerati, di bellezza e di rinnovate alleanze tra pubblico e privato.

Per saperne di più

<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/intraprese-sociali-come-processi-condivisi-e-collettivi/>

<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/fare-intraprese-sociali-a-ottobre-un-convegno-nazionale-a-napoli/>

<https://www.impresasociale2022.net/materiali/>

<https://euricse.eu/it/projects/comunita-intraprendenti/>

<https://euricse.eu/it/publications/le-imprese-di-comunita-in-italia-tratti-distintivi-e-traiettorie-di-sviluppo/>

“Cooperazione”

È un dispositivo del passato?

Può avere un ruolo nell'immaginazione di un futuro più giusto ... e come?

L'immagine negativa del mondo cooperativo: che fare?

L'impresa cooperativa è un soggetto democratico e collettivo, che si pone in equilibrio tra solidarietà e mercato. La cooperativa, infatti, restituisce potere alle persone e utilizza il “profitto” derivante dalle proprie attività per aumentare e migliorare la qualità e le condizioni dell'offerta sia di lavoro sia di acquisto e per restituire benessere alle comunità in cui opera.

Noi riconosciamo al modello cooperativo le caratteristiche adatte a superare le profonde disuguaglianze determinate dal predominio del mantra neoliberista e per spingere verso uno sviluppo più giusto sia dal punto di vista sociale sia ambientale.

Un aneddoto

“Cooperazione” è una parola dalle origini antiche, anche se attuale ora più che mai. I primi cooperatori furono i “probi pionieri di Rochdale” in Inghilterra: ventotto tra operai tessili e artigiani che, nel 1844, nel pieno delle teorizzazioni di socialismo, comunismo e anarchismo, si associarono con circa una sterlina a testa per aprire uno spaccio e vendere prodotti di qualità, affidabili, a prezzi giusti.

La principale novità di quell'operazione fu sicuramente il cosiddetto ristorno, ossia la restituzione di una quota parte dell'utile ai soci in maniera proporzionale ai loro acquisti. Si affermò con quella esperienza il principio del concorso positivo da parte dei soci al successo della cooperativa, che ne permetteva insieme l'esistenza ed il rispetto di una dimensione sociale aiutando di fatto al mantenimento dell'equilibrio economico dei soci stessi.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

Riteniamo che questa parola vada però ridefinita. *Perché?* A tutti e tutte sarà capitato di sentir parlare di cooperative quando alla ribalta delle cronache vi erano notizie di mala gestione dei servizi o uso errato o illegale di risorse a essi dedicati. Il cammino di molte cooperative, infatti, ha subito nel corso del tempo diversi intoppi ed è stato segnato da alcuni vizi e derive che ne hanno messo in discussione la valenza positiva.

Troppe volte le cooperative hanno finito per scivolare in logiche, dinamiche e modalità distanti e in forte contraddizione con la loro stessa essenza e attività. Molte realtà hanno perso, in questo modo, l'originalità stessa dell'essere cooperativa.

Tutto questo ha esposto le cooperative all'inevitabile rischio di perdere riconoscibilità, non riuscendo più a stare né sul mercato, né nel solco della tradizione, finendo così per perdere anima e diventando, in taluni casi, complici di forme di sfruttamento del lavoro o, come nel campo dei servizi sociali e sanitari, di spinte alla privatizzazione del sistema di welfare.

Perché questa deriva? La radice del problema va senza dubbio cercata in errori di valutazione interni allo stesso mondo della cooperazione, ma questa deriva è stata causata sia dalle politiche pubbliche che hanno ridotto gli investimenti, sia politicamente che economicamente nei sistemi di welfare, ma anche da un'interpretazione limitante del ruolo del terzo settore. Quest'ultimo infatti è stato concepito e gestito principalmente come un

fornitore di servizi anziché come un partner con cui collaborare nella progettazione e programmazione di servizi.

Si capisce, quindi, perché quasi sempre l'affidamento dei servizi si è centrato nel tempo sul solo strumento dell'appalto, per giunta spesso reso ancor più "ingiusto" e dannoso con l'utilizzo del "massimo ribasso" provocando il progressivo abbassamento della qualità degli interventi fino al punto di non garantire più né il rispetto della dignità dalle persone a cui quegli interventi sono rivolti, né la dignità di retribuzione delle lavoratrici e dei lavoratori impegnati nella gestione di tali attività.

Riteniamo perciò che nel processo di ridefinizione sociale e culturale sui significati oggi del fare cooperazione serva partire non solo dai punti di forza che hanno caratterizzato la storia della cooperazione in Italia ma anche dal mettere al centro della riflessione gli errori commessi e, in tale intreccio definire sia le nuove strade da percorrere, sia gli antidoti per evitare di cadere in nuovi sbagli o confusioni di ruolo.

La nostra tesi

In Italia, il movimento cooperativo nacque nella seconda metà dell'Ottocento nel nordovest industrializzato come risposta organizzata ai bisogni della classe operaia, sviluppandosi poi nelle zone centrali del Paese. La prima cooperativa sociale italiana fu la Cooperativa Lavoratori Uniti F. Basaglia e nacque come strumento fondamentale per superare il manicomio e restituire cittadinanza alle persone lì ricoverate. Lo sviluppo positivo della collaborazione tra servizi pubblici della salute mentale e cooperative sociali ha consentito, da lì in poi, la costruzione di un sistema articolato e virtuoso.

La Cooperativa Sociale è stata introdotta dalla legge 381/1991 ed è da essa regolata insieme al decreto 112/2017 in quanto Impresa Sociale. Essa si qualifica come particolare forma di Società Cooperativa finalizzata nel perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini e si distingue in tipo A (quando offre servizi), di tipo B (quando svolge attività di inserimento lavorativo di persone svantaggiate) e mista.

Per comprendere la potenza di questo dispositivo nella costruzione di un futuro più giusto, è necessario dare rilevanza proprio agli elementi che lo caratterizzano e lo rendono profondamente innovativo.

Anzitutto, non bisogna dimenticare che la cooperazione ha in ogni caso natura imprenditoriale, ed è proprio questa la differenza sostanziale con il non profit. La cooperativa è un'impresa a tutti gli effetti, quindi non è un ente non-profit, né un'associazione di volontariato. Queste ultime sono persone giuridiche costituite per scopi ideali di tipo socio - culturale, non perseguono uno scopo economico e non sono costituite allo scopo di esercitare un'attività imprenditoriale. La cooperativa invece persegue uno scopo economico mutualistico e non lucrativo. Questo significa che nel mondo cooperativo l'intento dei soci non è quello di ripartire l'utile della propria attività ma che si opera insieme con uno scopo mutualistico. L'impresa cooperativa, infatti, fornisce ai propri soci e socie beni, servizi od occasioni di lavoro a condizioni più vantaggiose di quelle che gli stessi otterrebbero da soli sul mercato.

Altro aspetto caratterizzante: il modello cooperativo è quello di essere un movimento orientato ai valori e a un modello sociale, in cui democrazia, partecipazione e socialità sono alla base di ogni attività.

L'efficienza tra governance partecipativa ed efficacia imprenditoriale è la vera sfida per il successo della cooperazione. Non a caso, uno dei principali rischi che l'impresa cooperativa deve gestire è legato proprio alla sua stessa natura democratica, che, talvolta, ne rallenta i processi decisionali, ponendosi come un impedimento all'efficienza e alla rapidità di decisione e, quindi, di azione, diventando un ostacolo alla stessa competitività della cooperativa.

Al tempo stesso, sarebbe pericoloso ridimensionare le pratiche partecipative a meri aspetti formali. È quindi necessario un continuo equilibrio tra la capacità di essere impresa e cooperativa, bilanciamento garantito grazie a processi di innovazione che devono sempre essere orientati a garantire i diritti dei soci.

Il socio è, infatti, centrale nella cooperazione, deve essere protagonista dei processi decisionali e, al contempo, tutelato da modelli di buona governance che ne garantiscano la reale partecipazione.

Ciascun socio e socia rappresenta anche altri interessi. Per spiegarci meglio: nella cooperativa di consumo il socio e la socia oltre ad essere azionisti della cooperativa sono solitamente anche clienti, cittadini e talvolta dipendenti. Questo aspetto porta quindi la cooperativa a essere nativamente un'impresa multistakeholder, predisposta a comportamenti e scelte di responsabilità sociale. Proprio in questo senso, il modello cooperativo può essere un moltiplicatore di partecipazione e di relazioni nella costruzione di nuove economie di comunità, filiere intersettoriali partecipate e modelli di sviluppo che nascono dal basso, ma che le reti cooperative qualificano, alimentano, rafforzano e moltiplicano.

Il mondo cooperativo è, di fatto, un attore economico che garantisce la pluralità nel mercato, svolgendo attività imprenditoriale con una forma istituzionale collettiva e democratica. Potremmo dire che in molti casi la cooperativa rappresenta un anello di congiungimento tra la Pubblica Amministrazione e l'utente finale, piuttosto che tra l'impresa ed il cliente. La cooperativa si pone quindi come un soggetto di integrazione non antagonista rispetto allo Stato e al mercato.

Nel contesto di radicale cambiamento in cui viviamo, non può esservi sviluppo giusto senza un forte intreccio tra giustizia sociale e ambientale. Riteniamo quindi necessario sostenere con forza l'idea che la ripresa non potrà prescindere da un radicale cambio di paradigma, che tiene insieme l'attenzione alle persone a quella per l'ambiente e riconosca, al contempo, il valore della cura guardando alle relazioni sociali ed economiche attraverso la prospettiva di genere e quella generazionale.

Si tratta però di un cambiamento che richiede di dare centralità al tema della "riproduzione sociale" come dovere pubblico per garantire i bisogni prioritari della sostenibilità della vita: ovvero salute e benessere; cura centrata sull'attenzione alle persone e ai diritti; tutela dell'ambiente; lavoro come volano di capacitazione e dignità; contrasto di ruoli e stereotipi connessi alla strutturazione dell'identità di genere.

Solo se assumiamo questa prospettiva, la cooperazione potrà rappresentare un attore fondamentale per la creazione condivisa di uno sviluppo capace di riportare l'attenzione sugli interessi collettivi, i diritti sociali, le persone e i loro contesti di vita. Questa stessa visione riconosce come fondamentali: la coesione sociale, le pari opportunità, la necessità di non lasciare indietro nessuno, di creare posti e migliorare la qualità del lavoro già esistente, di difendere salari equi per combattere l'esclusione sociale e la povertà.

Vale la pena mettere in evidenza che le cooperative rappresentano una parte importante del mondo produttivo del nostro Paese. In Italia, infatti, le cooperative sono 59.027, occupano poco meno di 1,2 milioni di addetti che rappresentano il 7,1 per cento dei lavoratori e delle lavoratrici occupate complessivamente nelle imprese, generando un valore aggiunto di 28,6 miliardi di euro.

La nostra proposta

Come fare quindi a ridefinire l'Impresa Sociale? A nostro parere, bisogna anzitutto articolare la parola impresa e la parola sociale. Per impresa si intende una intrapresa collettiva, una mobilitazione economica per affermare il primato del sociale. Il sociale, invece, va inteso come l'abilitazione di tutti e di tutte a vivere pienamente la vita che vogliono vivere. Quali sono i soggetti che insieme devono intraprendere per questo sociale? L'articolo 3 della Costituzione non mette al centro il tema della sussidiarietà, ma individua nello Stato e nella Repubblica insieme i soggetti di questa intrapresa.

Per provare ad arginare la deriva in atto e a mettere in discussione la narrazione dominante rispetto al mondo cooperativo, riteniamo sia necessario ripensare profondamente alle forme con cui si struttura l'integrazione tra il pubblico, da una parte, e il privato sociale, dall'altra, chiedendo a questi due soggetti la disponibilità a rivedere i parametri e la forma stessa della loro collaborazione.

Nello specifico crediamo serva una parte pubblica:

- A. che non delega la sua responsabilità anzi rivendica il proprio ruolo di governo e coordinamento ma riconosce gli altri attori come protagonisti di programmazione delle politiche e non come meri erogatori/gestori di politiche altrui.
- B. che non cede alla tentazione del bando, che da una parte tranquillizza e semplifica la vita ma che mette tutto su logiche competitive. Che accetta invece la fatica della co-progettazione, della cura e della manutenzione dell'alleanza con tutti gli attori formali e informali della comunità.
- C. che chiede alle intraprese sociali di uscire dall'accettazione della delega, della concorrenza al ribasso ma di riconoscere e dialogare con le diverse esperienze e co-progettare. Insomma di uscire da atteggiamenti da piazzista sociale.
- D. che non cala le risorse dall'alto nella consapevolezza che ogni territorio ha bisogni differenti e quindi mette in atto un processo di discussione attraverso tavoli in cui partecipano persone che hanno competenza sui bisogni dei territori.
- E. che non confonde partecipazione e protagonismo con il semplice ascolto e con la consultazione. Al contrario si mette in gioco condividendo il potere su indirizzi e risorse da investire.

Allo stesso tempo, siamo convinti che il mondo della cooperazione sociale debba rileggere la propria missione e torni ad orientare le proprie modalità operative interrogandosi sulla base di 5 possibili indicatori:

- se nel proprio fare riesce a tenere in equilibrio *mission* ed esigenze di impresa;
- se restituisce o al invece trattiene voce, protagonismo e potere delle persone;
- se mantiene una coerenza tra i modelli di democrazia che propone per l'esterno e quelli che pratica all'interno;
- se viene percepito come utile dalle comunità;

- se con il suo lavoro non risponde solo a mancanze e bisogni (comunque fondamentale) ma riesce anche a far emergere risorse, talenti e bellezza.

Per saperne di più

“Salute Bene Comune”

*In che senso la mia salute dipende dalla tua?
Perché le spese di ricerca privata non giustificano i prezzi richiesti?
Un sistema più giusto di ricerca per la salute in Europa?*

In molti pensano che nulla sia più individuale della malattia di una singola persona e che prevenzione e cura siano beni di consumo.

Si pensa anche che il mercato possa allocare vaccini e prestazioni sanitarie, con qualche correttivo per i meno abbienti. Entrambe queste convinzioni sono errate!

La mia salute dipende dalla tua, perché la conoscenza necessaria per curarmi non nasce con me, ma con la ricerca su casi simili al mio e per questo motivo la privatizzazione di questa conoscenza collettiva limita sia l'innovazione sia l'accesso alle cure.

Siamo convinti che per la salute di tutti si possa fare di meglio, senza profitti solo per i privati e con un forte ruolo del pubblico che coinvolge pazienti, operatori e imprese.

Un aneddoto

Il vaccino più diffuso nel mondo deriva dalla ricerca di Albert Sabin compiuta negli anni '50 del secolo scorso. Sabin, un profugo ebreo dalla Polonia, dichiarò: *“I nazisti mi hanno ucciso due meravigliose nipotine, ma io ho salvato i bambini di tutto il mondo. Non la trovate una splendida vendetta?”* e anche *“Tanti insistevano che brevettassi il vaccino, ma non ho voluto. È il mio regalo a tutti i bambini del mondo”*.

Sabin non ha mai guadagnato nulla dalla sua ricerca. Ha sempre vissuto sempre con il suo stipendio di professore universitario.

Lo scopritore dell'altro vaccino più diffuso, Jonas Salk, a un intervistatore dichiarò: *“Chi è il proprietario del brevetto? Il popolo direi. Non c'è brevetto. Potresti brevettare il sole?”*

La poliomielite è una patologia virale per la quale non esiste, ad oggi, una cura. Colpisce soprattutto i bambini sotto i cinque anni e può provocare paralisi irreversibili e anche la morte.

Prima dei vaccini, si registravano 650 mila casi di polio all'anno. Oggi solo poche decine. Il virus non è ancora stato del tutto sradicato, ma le conoscenze di Sabin e Salk sono state donate al mondo, come quelle di tanti altri scienziati e scienziate come loro. Questo è il modello che oggi chiameremmo della 'scienza aperta' la stessa che le lobby dell'industria farmaceutica sostengono sia impossibile. Dichiarazione falsa! La scienza aperta ancora più fattibile, efficiente ed equa oggi che ai tempi di Salk e Sabin.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

Secondo la tesi dominante, solo i profitti attesi dagli investitori generano l'innovazione biomedica quindi la concorrenza va limitata per garantire i profitti.

Un esempio di come questa tesi viene alimentata? In occasione della revisione della legislazione dell'Unione Europea sul farmaco, la Federazione Europea delle Industrie e Associazioni Farmaceutiche, ha scatenato una campagna mediatica contro la proposta legislativa sostenendo che la stessa indebolirà la competitività dell'Europa e rallenterà

ricerca, sviluppo e fornitura di nuove terapie e vaccini. Secondo la tesi della Federazione, la proposta legislativa riduce grandemente i diritti di proprietà intellettuale e aggiunge criteri complessi, incompatibili e impraticabili per recuperare la protezione perduta di questa proprietà.

In realtà la Commissione Europea, senza toccare i venti anni di monopolio legale da brevetto, ridurrebbe di qualche anno le decennali barriere legali sull'accesso ai dati di sperimentazione clinica e sull'entrata di imprese terze nel mercato. Se le imprese garantissero che prezzi e tempi di distribuzione dei nuovi farmaci divenissero uguali in tutti i paesi Europei, la riforma consentirebbe di tornare alla durata precedente della protezione di dati e mercati. Quindi, al contrario di ciò che la EFPIA vuole fare intendere, si tratta di una riforma comunque moderata.

Noi siamo convinti si possa fare meglio. Come? Una soluzione è delineata all'interno di uno studio indipendente per il Parlamento Europeo (STOA panel) che propone di rafforzare il coordinamento europeo sui diritti di proprietà intellettuale e sugli acquisti, la riduzione della durata delle esclusività concesse su tutti i prodotti, l'introduzione di incentivi specifici indipendenti dalla dimensione del mercato per antibiotici e malattie ultra-rare, e poi soprattutto la creazione di una infrastruttura pubblica di ricerca e sviluppo per le aree non attraenti per gli investitori privati.

Pensiamo che il nodo della questione, in sostanza, sia quello di trovare alternative pratiche al modello di innovazione basata sulla privatizzazione della conoscenza, andando invece verso un modello basato sulla conoscenza per la salute come bene comune.

La nostra tesi

Noi concepiamo la conoscenza come un processo sociale e cumulativo. Un ricercatore dei nostri tempi, soprattutto nel settore biomedico, può attingere a vari ingredienti che definiscono una intelligenza collettiva:

- può attingere a una immensa letteratura scientifica pregressa e contemporanea, un patrimonio di milioni di articoli facilmente accessibili, banche dati sul genoma, proteine, molecole di ogni tipo, accessibili in gran parte gratuitamente online, come quelle dell'European Bioinformatics Institute;
- può consultare i risultati di migliaia di negli esperimenti clinici;
- si può avvalere della ricerca indipendente svolta nelle Università e in istituti non-profit, ivi compresi per esempio le grandi sorgenti di luce di sincrotrone (raggi X ad altissima energia) e altre infrastrutture pubbliche avanzate;
- Infine, può usufruire delle sovvenzioni pubbliche alla ricerca, che si è calcolato per i soli National Institutes of Health del governo USA ammontano a oltre un miliardo di dollari per ogni nuovo farmaco autorizzato.

La pretesa che tutto ciò possa essere catturato da brevetti ed "esclusive" di mercato in capo alle imprese farmaceutiche, è semplicemente propaganda, corroborata da frastornanti numeri sulla ricerca svolta dalle imprese private. Ad onor del vero, questo tipo di ricerca esiste, ma è in parte abusata, in parte al lordo dei sussidi ricevuti, e comunque sempre ripagata, centesimo per centesimo, nel prezzo pagato dai pazienti.

Siamo convinti che modello alternativo sia possibile e non richieda fantasticherie: basterebbe che i decisori politici fossero disposti a spendere in infrastrutture pubbliche di ricerca biomedica le stesse cifre spese per esempio nel settore dello spazio o il settore

militare, e che non rinunciassero a proteggere la proprietà intellettuale collettiva, invece che regalarla e poi proteggere la proprietà intellettuale privata che ne deriva a valle.

L'innovazione ottenuta da ricercatori pubblici o no-profit, in qualche caso anche in collaborazione con imprese private, dovrebbe essere realizzata all'interno di organizzazioni con missione unica la salute umana, cui è connessa anche quella animale e la tutela ambientale.

Non sosteniamo che debbano essere aboliti i brevetti, ma riteniamo sia possibile adottare un modello in cui la proprietà intellettuale nell'interesse pubblico funzioni esattamente all'opposto di quella privata: non per limitare l'utilizzo di terzi per venti anni e oltre, ma al contrario per promuovere l'utilizzo di chiunque nel mondo abbia i requisiti adatti di sicurezza e alla condizione che rinunci a estrarre rendite dalla licenza concessa gratuitamente o a basso prezzo dall'infrastruttura pubblica.

Troppo costoso? Al contrario, questa soluzione sarebbe molto efficiente. Non stiamo proponendo di nazionalizzare l'industria farmaceutica, ma di fare entrare in campo un soggetto pubblico no profit che, in aree in cui le imprese sono assenti o si dimostrano avide, abbia gli strumenti per competere con loro.

Ci saranno ancora pandemie in futuro, tutti gli scienziati sono concordi. La messa a punto di vaccini e antivirali può essere gestita dal sistema pubblico dell'innovazione biomedica, senza finalità di lucro, e al momento in cui servisse potrebbe essere donata al mondo, con grandi benefici in termini di prezzi, tempestività, trasparenza, nello spirito delle vaccinazioni per la poliomielite di Sabin e Salk. In questa prospettiva l'investimento pubblico iniziale verrebbe ripagato largamente.

Lo stesso ragionamento vale per la ricerca per antibiotici nuovi, dato che vari microrganismi, come per esempio il bacillo della tubercolosi, si sono evoluti per aggirare quelli esistenti e per questo si prevedono decine di milioni di morti all'anno. Per le società farmaceutiche questa non è una priorità, ma per noi esseri umani lo è. La ricerca è infine necessaria per la malaria e altre malattie del Sud globale, che ci riguardano non solo per solidarietà, ma anche perché prima o poi arrivano anche "qui", come è successo nel caso dell'Ebola

Occorre soprattutto sfatare il luogo comune secondo cui il settore pubblico sia inefficace e inefficiente. La ricerca pubblica è di altissima qualità in molti campi. Si tratta di trarne le conseguenze.

La Commissione Europea per i vaccini Covid-19 ha pagato 71 miliardi di Euro (dicembre 2021). I 4,6 miliardi di dosi, prezzo medio 15 Euro, hanno consentito profitti per 61 miliardi. Con un vaccino pubblico, disponibile al costo di produzione, i sistemi sanitari avrebbero risparmiato 60 miliardi, da usare per migliori cure o per la ricerca di nuovi farmaci senza profitti.

La nostra proposta

Occorre rovesciare la gerarchia di valori propagandata dalle lobby del farmaco e da altri interessi della sanità privata. Bisogna che sia chiaro a tutte che conoscenza sulla salute umana viene essenzialmente dal concorso di pazienti, medici, università e ricerca pubblica e che lo sviluppo farmaci da parte delle imprese private viene nell'ultimo tratto del percorso. È totalmente ingiusto che a monte tutta l'attività sia "no-profit" e a valle diventi "for-profit" per un ristretto gruppo di investitori. La prima proprietà intellettuale da difendere è quella collettiva della conoscenza. La difesa anti-competitiva della proprietà privata tramite

monopoli legali (come brevetti ed esclusive) è utile in alcuni campi e a condizioni rigorose, ma non deve compromettere la salute imponendo la propria agenda di priorità, i propri prezzi, le proprie scelte di produzione e distribuzione.

Proponiamo quindi di:

- Modificare l'accordo internazionale sulla proprietà intellettuale presso l'organizzazione Mondiale del Commercio, rendendo meno assoluti i monopoli legali sulla ricerca in campo biomedico;
- Promuovere con l'Unione Europea un nuovo accordo internazionale sulla ricerca medica, imponendo quote di 'scienza aperta';
- Rafforzare il potere degli Stati nella negoziazione dei prezzi dei farmaci e delle terapie
- e, infine, partire dalle infrastrutture pubbliche di ricerca esistenti per costruire a livello europeo un "hub tecnologico sovranazionale" dell'innovazione biomedica, che sviluppi un proprio portafoglio di farmaci, vaccini, tecnologie sanitarie prioritari per la salute da distribuire senza profitti.

Abbiamo definito un "CERN" della salute questa proposta, ma si può anche fare riferimento all'Agenzia Spaziale Europea, totalmente pubblica e sovranazionale, con un bilancio annuo di 7 miliardi di Euro (2023). Se si possono lanciare nello spazio satelliti come missione pubblica, si possono lanciare sulla terra anche progetti biomedici mobilitando la comunità scientifica, il personale sanitario, il mondo dei pazienti e del volontariato per definire una nuova agenda.

Una storia di cambiamento

Negli USA, il NIAID, National Institute of Allergy and Infectious Diseases, fa parte dei National Institutes of Health, la più grande istituzione del mondo per la ricerca biomedica, interamente pubblica, con un bilancio annuo di oltre 50 miliardi di dollari. NIAID, con un budget di 6,5 miliardi, ha una storia di oltre 60 anni di ricerca, sia interna sia finanziata, che ha portato alla scoperta di nuove terapie, vaccini, test diagnostici, in campi come Covid-19, HIV, tubercolosi. Il vaccino per la Dengue, una malattia tropicale, o per il vaccino Covid 19 di Moderna si basano in modo cruciale sulla ricerca svolta dal NIAID. Dispone di 2200 ricercatori interni e ne ha finanziato circa 1300 esterni (media 2019-2022).

Al suo interno, opera da oltre venti anni il Vaccine Research Center, con propri laboratori e scienziati. Oltre che su HIV e COVID-19, lavora sui vaccini per la malaria, le varie forme di influenza e, in generale, sulla preparazione a future pandemie. NIAID è un chiaro esempio di come la scienza possa crescere in valide organizzazioni con una missione pubblica e non è indispensabile l'obiettivo del profitto per realizzare importanti innovazioni nel campo.

Occorre allora fare diventare istituzione lo spirito di Sabin e Salk.

Se era possibile negli anni '50, in un mondo più povero, a maggior ragione si può e si deve fare oggi.

Per saperne di più

Florio M., *La salute come bene pubblico europeo* in *Quale Europa* a cura di Granaglia E., Riva G., Saggine 390, Donzelli Editore, 2024

STOA Report, *European pharmaceutical research and development. Could public infrastructure overcome market failures?*:

[https://www.europarl.europa.eu/stoa/en/document/EPRS_STU\(2021\)697197](https://www.europarl.europa.eu/stoa/en/document/EPRS_STU(2021)697197)

Study at request of COVI Committee, *Mapping of long-term public and private investments in the development of Covid-19*

vaccines: [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/IPOL_STU\(2023\)740072](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/IPOL_STU(2023)740072)

STOA Report, Gamba *et al.*, *Improving access to medicines and promoting pharmaceutical innovation*:

<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2023/11/Final-study-Improving-access-to-medicines-and-promoting-pharmaceutical-innovation-including-written-QeA.x70598.pdf>

“Big Data”

Chi li produce e chi li controlla?

Chi ha il diritto, la possibilità e la capacità di utilizzarli?

È possibile restituirli alle comunità e ai territori?

“Big Data”: una locuzione ormai presente da molto tempo nel dibattito pubblico. Ma di cosa si tratta e perché è importante parlarne? In sintesi, chiamiamo “Big Data” l'enorme e crescente quantità di dati prodotta dalla trasformazione digitale: una straordinaria risorsa per tutti, sebbene al momento venga utilizzata quasi esclusivamente dalle più grandi imprese private.

La domanda da cui partire è: in che modo tali dati vengono raccolti? La risposta è che essi vengono letteralmente estratti dalle nostre vite mentre utilizziamo applicazioni digitali della più diversa natura. Non solo i dati su noi stessi che volontariamente cediamo quando inondiamo i social di immagini e informazioni sulla nostra vita, ma anche quelle generate dai servizi digitali che utilizziamo. Quando ad esempio, acquistiamo qualcosa tramite Amazon, o utilizziamo un servizio di trasporto tramite Uber, il vero guadagno per la piattaforma digitale che abbiamo utilizzato non sono i servizi che ci ha venduto, ma i dati che sono stati raccolti sulle nostre preferenze di acquisto o sui nostri spostamenti.

Ma oltre ai dati ceduti da noi stessi direttamente o indirettamente, altri dati vengono generati da milioni di sensori incorporati negli oggetti disseminati nelle nostre città e nei nostri territori. Dati che riguardano l'ambiente, il territorio, il consumo di energia, ma anche nuovamente le persone, continuamente riprese dalle sempre più numerose telecamere disseminate nelle nostre città.

E allora è importante chiedersi: a chi appartengono tutti questi dati? Chi ha il diritto, la possibilità e la capacità di utilizzarli? Appartengono davvero solo alle più grandi imprese che li detengono nelle loro casseforti digitali, oppure esiste un modo per restituirli alle comunità che li hanno generati per poterli utilizzare a fini di utilità sociale?

Un aneddoto

Sappiamo che i dati, anche quando sono pochi, se sono in buone mani e bene utilizzati, possono produrre grandi benefici. Nel 1854, Londra fu colpita da un'epidemia di colera devastante. Un medico, di nome Jon Snow, si mise alla ricerca delle cause dell'epidemia, e a tal fine elaborò una piantina di Londra che gli permise di osservare i movimenti della diffusione dei casi di colera nei diversi periodi. Inizialmente, Snow concentrò la sua attenzione su una strada dove si erano verificati molti decessi, Broad Street. Snow notò che proprio in quella strada un alto numero di morti si era verificato in vicinanza di una pompa dell'acqua. Naturalmente, un solo dato non crea una relazione di causa ed effetto, ma gli permise di formulare una prima ipotesi, e cioè che ci fosse un legame tra la diffusione della epidemia e l'erogazione dell'acqua nel quartiere. Snow quindi si procurò in ordine: le mappe della rete delle strade del quartiere di Soho, dove era situata Broad Street, i dati sulle persone decedute nell'intera area, e i dati sulla collocazione delle pompe dell'acqua. Incrociando tutte queste informazioni costruì una nuova mappa del quartiere. È così che con pochissimi dati, Snow riuscì ad identificare la causa della epidemia di colera del 1854 a Londra. Grazie al conteggio in modo sistematico delle morti verificatesi nel tempo in edifici

vicini alle pompe delle diverse compagnie, ottenne delle statistiche precise secondo cui il numero delle persone morte che abitavano in case vicine alle pompe della compagnia Southwark erano decisamente superiori a quelli associabili alle altre compagnie. Capì così che a portare il colera era l'acqua erogata da Southwark.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

Dell'importanza dei dati sono ben consapevoli le grandi imprese digitali che li stanno accumulando, gestendo e utilizzando. E quasi tutte queste grandi imprese sono dislocate fuori dal territorio europeo.

Oggi i dati sono considerati la principale risorsa dell'economia digitale e la loro disponibilità è la condizione stessa per la realizzazione e il successo di ogni nuovo prodotto o servizio. Ma i dati che riguardano le persone sono utilizzati non solo per confezionare servizi adeguati alle caratteristiche di ogni utente, ma soprattutto per consentire ai più grandi tra i monopolisti digitali di realizzare enormi profitti grazie alla vendita di servizi di profilazione, ovvero quei servizi che hanno come obiettivo quello di costruire e indirizzare verso ognuno di noi una informazione individualizzata, principalmente a fini commerciali, ma sempre di più a fini anche politici.

Vi sarà sicuramente capitato di leggere un'inserzione digitale e pensare che fosse proprio in linea con quello che stavate cercando in quel momento. O di avere la sensazione che tutti i contenuti in cui incappate, veri o falsi che siano, siano coerenti con la vostra visione del mondo, un po' come se viveste in una bolla. I servizi di profilazione di cui stiamo parlando funzionano proprio così.

Le grandi imprese digitali per proteggere i loro affari sono quindi fortemente interessate a fare dei dati una risorsa "privata", spesso in regime di monopolio, andando non solo a estrarre quanti più dati possibili dai servizi erogati dalle loro applicazioni, ma anche ad accaparrarsi i dati generati da altre imprese. E contestualmente cercando di impedire che tutti questi dati siano utilizzati dagli altri.

Dal nostro punto di vista meritano particolare attenzione i dati generati dal settore pubblico, sia quelli amministrativi, sia quelli relativi ai servizi pubblici, che sono sempre più digitalizzati.

Nel corso degli anni, anche a seguito di efficaci iniziative politiche dal basso, è entrata in vigore in Italia una normativa che impone alle amministrazioni, pur con qualche eccezione, di rendere utilizzabili tutti i dati in loro possesso. Ossia di renderli 'aperti' e accessibili.

L'obiettivo di queste norme è in sostanza quello di rendere possibile l'utilizzo di questi dati non solo ai singoli cittadini, ma soprattutto alle associazioni di cittadinanza per fini informativi o di più ampia utilità sociale. Ciò che è avvenuto, contrariamente alle attese, è che molti di questi dati sono stati formalmente "aperti", ma pochi sono stati utilizzati per le finalità attese dalla normativa. In realtà, sappiamo che i dati pubblici aperti sono stati un'altra preziosa fonte per l'approvvigionamento delle grandi imprese private senza ulteriori costi o limitazioni.

Una partita forse ancora aperta è quella che riguarda i dati generati dal cosiddetto "internet delle cose". Questi dati sono necessari ai nuovi servizi innovativi di specifici settori dell'economia digitale, per esempio ai veicoli a guida autonoma, ma sono anche necessari a servizi pubblici della più varia natura, come il monitoraggio ambientale, perché sono capaci

di generare informazioni che riguardano i territori, le infrastrutture e l'ambiente grazie alla connessione di milioni di sensori alle reti. Se questi dati entreranno nella disponibilità esclusiva dei grandi monopolisti digitali, anche la realizzazione di importanti servizi pubblici potrebbe diventare ad inevitabile appannaggio esclusivo delle grandi imprese private.

I dati (e non c'è dato che oggi non sia disponibile in formato digitale) sono quindi una risorsa cruciale, oggetto di una possibile contesa tra i grandi monopolisti digitali che hanno basato la loro fortuna proprio sulla loro disponibilità e sul loro ottenimento, e i soggetti pubblici e/o sociali che solo recentemente, e molto timidamente, hanno iniziato a reclamare la possibilità di un loro diverso utilizzo.

La nostra tesi

Per tutte queste ragioni, riteniamo sia necessario chiedersi: come è possibile non solo reclamare, ma anche conseguire effettivamente la restituzione dei dati alle comunità e ai territori che li hanno generati?

Pensiamo che la prima condizione per fare ciò sia utilizzare consapevolmente e attivamente le opportunità offerte dalla normativa esistente.

Le norme attuali riguardano quasi esclusivamente la garanzia dei dati personali, un principio che si è affermato soprattutto in Europa a partire dagli anni 70 del secolo scorso, e che ha visto non solo la costituzione di Autorità Garanti in molti paesi europei, ma anche il consolidarsi di un loro efficace coordinamento che ha consentito nel 2016 di fare approvare il "Regolamento Europeo in materia di Protezione dei Dati Personali", il cosiddetto GDPR.

Grazie alle norme previste dal GDPR, oggi è possibile per i cittadini europei contrastare il potere dei grandi monopolisti digitali non europei, pretendendo che siano conservati in territorio comunitario tutti i dati relativi ai loro utenti, il cui utilizzo è così tutelato proprio dalla legislazione. Questo impedisce, tra l'altro, che questi dati siano utilizzati da agenzie di sicurezza di altri paesi (ad esempio dalla CIA negli Usa), dove vige una legislazione meno rigorosa riguardo alla garanzia dei dati personali.

E' proprio grazie al GDPR che recentemente è stato possibile fare emergere la necessità di introdurre una regolazione dei sistemi di Intelligenza Artificiale, che, soprattutto se basati su dispositivi di apprendimento automatico, hanno bisogno di alimentarsi con enormi e crescenti quantità di dati. Dati che spesso vengono utilizzati dai sistemi di AI per predire i comportamenti individuali, e quindi condizionare pericolosamente la valutazione dei richiedenti.

La garanzia dei dati personali non basta a consentire un uso per fini collettivi. Se da una parte consentono di provare a contrastare gli abusi che riguardano l'estrazione dei dati dalle nostre vite private, le norme per la Garanzia dei Dati Personali nulla dicono però su ciò che più ci interessa, cioè sulla effettiva possibilità di utilizzare per finalità sociali i "Big Data" già accumulati e potenzialmente disponibili.

La più recente normativa europea, dal Data Governance Act al Data Act, offre una utile sponda a questo obiettivo. Pur non essendo nel suo complesso a questo scopo finalizzata, tuttavia prevede la possibilità di un utilizzo "sociale" dei dati, definito "altruismo dei dati", prevede la possibilità cioè di utilizzare non solo i dati pubblici, ma, in casi particolari, anche i dati dei privati, e prevede anche la costituzione di 'intermediari dei dati' che ne consentano un uso socialmente definito (ad esempio le cooperative di dati).

Certo è che la regolamentazione, anche la più favorevole, è una condizione necessaria, ma non sufficiente a riorientare l'accumulazione e l'utilizzo dei dati verso fini di utilità sociale, di lotta alle disuguaglianze, di valorizzazione delle diversità. Così come è necessaria, ma non sufficiente, la crescita di consapevolezza delle modalità di funzionamento dell'economia digitale, basate proprio sulla privatizzazione dei dati da parte delle grandi imprese.

Ciò che davvero serve, e che può fare la differenza, è promuovere e realizzare pratiche sociali che vadano in una diversa direzione, ad esempio esperienze effettive di restituzione dei dati alle comunità e ai territori. Senza dubbio questo è un obiettivo di difficile, ma non di impossibile attuazione, se si verificano contemporaneamente quattro condizioni tra loro interagenti.

1. La prima è la disponibilità di competenze digitali indipendenti, che oggi esistono e si muovono nell'ambito del civismo attivo per produrre e utilizzare tecnologie digitali "aperte". Competenze anche di altissimo livello, che però oggi agiscono in ambiti ristretti e spesso autoreferenziali.
2. La seconda è la presenza di una domanda di innovazione esplicita e consapevole per risolvere necessità chiaramente definite, situata in un territorio e animata da soggetti sociali organizzati (associazioni, sindacati etc.).
3. La terza è la presenza "complice" di amministrazioni locali che promuovano, consentano e sostengano la realizzazione di queste esperienze di restituzione, in particolare per ciò che riguarda l'effettiva possibilità di utilizzare dati della più diversa natura.
4. La quarta, che dipende da tutte le precedenti, è proprio la possibilità di accedere ai dati e poterli utilizzare. Parliamo sia dei dati posseduti dalle amministrazioni pubbliche, che devono essere resi disponibili non solo formalmente, ma curandone qualità e aggiornamento. Sia di dati, che possono essere però di pubblica utilità, posseduti dalle aziende private, in particolare da quelle che lavorano per l'amministrazione pubblica, e che spesso non sono disponibili (si pensi ai dati delle aziende locali di trasporto, o di quelle che realizzano progetti finanziati dal pubblico).

Come abbiamo visto la possibilità di utilizzare i dati dei privati può essere consentita proprio grazie alla piena attuazione della nuova regolamentazione europea. D'altra parte se attualmente è consentito espropriare porzioni di proprietà privata necessarie alla realizzazione di opere pubbliche, come un'autostrada, non si capisce perché lo stesso non possa essere consentito per i dati di proprietà dei privati per finalità di interesse pubblico, come per esempio per il contrasto di una epidemia sanitaria.

Quanti sono i Big Data? La creazione di dati sta seguendo un processo esponenziale. Secondo uno studio dell'Agcom si prevede che entro il 2025 il volume complessivo dei dati arriverà fino a 163 zettabyte (ZB). Si pensi che nell'anno 2018 il volume totale di dati creati nel mondo era stato di 28 ZB, e aveva registrato a sua volta un aumento di più di dieci volte rispetto al 2011. Chiariamo che un ZB è pari a un trilione di gigabyte ed un gigabyte è pari a mille milioni di byte. Per avere un'idea di questo ordine di grandezza, dovete immaginare che un ZB corrisponde ai dati contenuti in circa 250.000.000.000 di DVD.

La nostra proposta

Quali sono alcuni possibili progetti di restituzione dati sui quali misurare la realizzabilità della nostra proposta?

1. Il primo riguarda la cura del territorio: la prevenzione del rischio idrogeologico e sismico, il monitoraggio delle infrastrutture critiche e degli edifici antichi, il monitoraggio ambientale per prevenire situazioni di emergenza. E' un obiettivo capace di mobilitare un forte interesse sociale, di generare consenso e condivisione, di provocare mobilitazione civile e il coinvolgimento di associazioni e comunità territoriali. Quello della cura del territorio è un settore basato su strumenti e servizi ad alto contenuto di innovazione tecnologica, compresi sistemi predittivi basati su intelligenza artificiale. In questo caso, i dati di addestramento dei sistemi di apprendimento automatico non sono dati riferiti alle persone, ma alle "cose". Occorre certo che i dati riferiti al territorio siano tutti accessibili e riutilizzabili, anche quelli custoditi dalle imprese private. Ma la dislocazione sul territorio di milioni di sensori, anche quando gestita da privati, necessita di autorizzazioni pubbliche, che dovrebbero essere condizionate a rendere accessibili tutti i dati utili.
2. Il secondo progetto riguarda la cura delle persone, cioè il potenziamento e il supporto dei servizi sanitari e di assistenza sociale, basato sulla disponibilità delle informazioni relative alle persone e ai contesti in cui vivono. Si tratta di arricchire questi servizi e, se necessario di renderli possibili anche per i territori più difficili da raggiungere. L'obiettivo è quello di consentire l'erogazione e di migliorare la qualità del servizio, anche mediante il potenziamento della relazione interpersonale tra l'operatore e il destinatario del servizio.
3. Il terzo esempio è quello delle "comunità di dati" che rendono possibile alle persone condividere volontariamente i loro dati per comuni finalità sociali. Ci sono esperienze già realizzate nel settore della ricerca sanitaria.

Altre realizzazioni sono ad esempio possibili per potenziare la tutela del lavoro, attraverso il monitoraggio della sicurezza sul lavoro (si pensi ai cantieri edili), mediante la disponibilità di una informazione puntuale su tutta la filiera dei subappalti, resa oggi opaca dalle nuove norme per l'affidamento dei lavori.

O per rendere possibili processi di partecipazione democratica alla vita delle amministrazioni, mediante la condivisione dei dati relativi agli atti amministrativi e alla gestione del territorio.

O per accrescere la conoscenza e il contrasto di fenomeni sociali rilevanti, come la povertà educativa

Caratteristica comune a tutti questi esempi è che non si propone la realizzazione di generiche applicazioni digitali, di un'ennesima piattaforma digitale in cerca di utilizzi, ma di sistemi effettivamente utili per rispondere ad una specifica domanda di innovazione da parte di attori sociali consapevoli e attivi. Sono realizzazioni che potrebbero oggi essere possibili grazie a strumenti, competenze ed esperienze già disponibili, ma che possono essere realizzate solo a partire dai dati, dalla loro accessibilità, utilizzabilità, qualità, e dal valore aggiunto della loro possibile intersezione.

Partire dai dati, dalla loro riappropriazione per fini di utilità sociale, dimostra inoltre la possibilità di un diverso approccio alla innovazione digitale che va in direzione opposta alla concentrazione monopolistica della conoscenza e a processi di innovazione guidati dall'offerta.

Siamo stati abituati a considerare l'innovazione come un processo generato da una nuova, seducente invenzione digitale che deve trovare i suoi utilizzi per rendere profittevoli gli investimenti di chi l'ha concepita e realizzata.

L'intelligenza artificiale ne è l'esempio più recente.

Noi pensiamo che sia necessario, al contrario, partire non dalla tecnologia ma dai problemi da risolvere, dalle necessità da soddisfare, e considerare la tecnologia digitale una variabile dipendente.

Pensiamo che sia indispensabile che gli attori sociali possano utilizzare tutti i dati necessari e che tramite essi, con strumenti digitali efficaci, facili e sostenibili riescano a soddisfare una necessità di conoscenza, a contrastare una disuguaglianza, a sostenere un conflitto.

Una storia di cambiamento

Esiste già qualche esempio di ciò di cui stiamo parlando? Sì, ed è il caso di Biobank. Una banca dati biomedica su larga scala, una risorsa di ricerca che contiene informazioni genetiche e sanitarie approfondite e non identificate di mezzo milione di partecipanti del Regno Unito. Il database, che viene regolarmente incrementato con ulteriori dati, è accessibile a livello globale a ricercatori e scienziati accreditati. La banca dati di Biobank contribuisce in modo determinante al progresso della medicina e delle terapie moderne e ha permesso numerose scoperte scientifiche.

Dal 2006, Biobank ha raccolto una quantità senza precedenti di dati biologici e medici su mezzo milione di persone, di età compresa tra i 40 e i 69 anni e residenti nel Regno Unito, nell'ambito di uno studio prospettico su larga scala. Con il loro consenso, forniscono regolarmente campioni di sangue, urine e saliva, oltre a informazioni dettagliate sul loro stile di vita, che vengono poi collegate alle loro cartelle cliniche per fornire una comprensione più approfondita di come gli individui vivono le malattie.

I dati raccolti da Biobank sono utilizzati da ricercatori autorizzati di tutti i tipi di organizzazioni accademiche, di beneficenza, governative e commerciali per ricerche sulla salute di pubblico interesse.

Per saperne di più

I contenuti di questa "parola" sono in gran parte tratti dal volume *I dati digitali. Guida per un uso consapevole*, pubblicato dalle edizioni Themis, al quale si rinvia per ogni necessità di approfondimento.

I dati digitali. Guida per un uso consapevole, a cura di De Petra G., contributi di Batini C., Cabitza F., Cherubini P., Numerico T., Resta G., Santucci G., edizioni Themis
<https://themiscrime.com/it/edizioni-themis/digitale-societa/item/588-i-dati-digitali>

Qui è possibile leggere l'introduzione:

<https://centroriformastato.it/controformazione-digitale/>

“Politiche rivolte ai luoghi”

Ma perché mai non vanno bene politiche pubbliche standard uguali per tutti?

Standard a misura di ch?

Perché intervenire nelle aree marginalizzate ... e come?

Politica sensibile alle persone nei luoghi o rivolta ai luoghi è ogni politica che, partendo da una forte missione di sistema, si adegua ai saperi e aspirazioni delle persone nei diversi contesti ed è progressivamente plasmata dagli esiti. E' un metodo che diventa essenziale per obiettivi di coesione territoriale, ovvero per ridurre i divari tra le aree sviluppate e quelle marginalizzate. Non esistono aree naturalmente vocate al declino, ma esistono aree marginalizzate da politiche errate che assecondano la logica di accentramento del modello di sviluppo senza confronto democratico.

Un aneddoto

Il 18 ottobre del 2008, l'arcivescovo anglicano di Liverpool invitò nella sua cattedrale Tim Leunig, economista della London School of Economics, a presentare il suo rapporto di ricerca sullo sviluppo urbano e regionale e sulle politiche di sostegno alle regioni in declino. Leunig davanti a 2500 persone disse: *“Se volete che i vostri figli abbiano un futuro, devono andare dove ci sono le opportunità”, e continuò dicendo: “devono andare a Londra, Bristol, Oxford, Cambridge e non restare a Liverpool, Sheffield, Birmingham, Sunderland”*. Secondo la sua visione, per migliorare la vita delle persone che vivevano nelle aree in declino, bisognava stimolarne la migrazione verso le aree dove invece si stavano concentrando i processi di sviluppo e dove più agglomerazione e più densità avrebbero portato ulteriore sviluppo e benessere. Leunig era un sostenitore delle politiche proprie della cultura neoliberista che si autoproclamano *“cieche ai luoghi”* o *space-blind*, ma in realtà incorporano nei loro atti scelte, anche assai costose, che assecondano i processi di agglomerazione senza interrogarsi sugli effetti e senza attenzione alle potenzialità inutilizzate e all'esclusione sociale negli altri territori.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

Per capirci meglio, assunti di base di queste politiche sono:

1. Gli interventi pubblici devono ignorare la natura dei contesti, ci vuole *“una misura uguale per tutti”* (one size fits all): errato, la stessa azione ha effetti diversi in contesti diversi. E poi, le misure apparentemente *“cieche ai luoghi”* sono in realtà disegnate a misura delle persone e dei luoghi che contano.
2. I processi di agglomerazione producono inizialmente disuguaglianze ma poi queste sono riassorbite dal diffondersi del benessere prodotto: errato, non è ciò che dicono i numeri.
3. Alle persone basta il diritto di spostarsi per raggiungere i luoghi dove si concentrano le opportunità: errato, esse devono poter esercitare anche il diritto di partecipare alle decisioni, di usare la voce per cambiare non solo di andarsene;

Secondo questa visione, quindi, esisterebbero implicitamente luoghi (e persone) *che contano* e luoghi (e persone) *che non contano*. I luoghi che contano sono i grandi centri,

dove si addensano persone e capitali, mentre quelli che non contano, che vanno strategicamente abbandonati, sono le aree marginalizzate.

La nostra tesi

Va sempre ricordato che nei luoghi considerati marginali continuano a vivere persone, che non vogliono recidere il legame con la propria terra e comunità d'origine, non per rassegnazione o difficoltà a intraprendere un percorso migratorio, ma con un atteggiamento propositivo. Chi resta sente solitamente che la propria cultura, conoscenza, identità, i propri bisogni e aspirazioni contano meno rispetto a quelli di chi investe nello spostamento o già vive nelle aree forti. Nella comune narrativa, infatti, chi non resta è meritevole di avere un futuro migliore, perché si fa imprenditore della propria vita; chi resta, invece, è rappresentato come chi non ha nemmeno la capacità o volontà di intraprendere un nuovo percorso.

Proprio da questo senso di abbandono e di misconoscimento, secondo il geografo ed economista Rodriguez-Pose, prende forma quella che definisce *“la vendetta dei luoghi che non contano”*, ovvero la propensione delle persone che vivono nelle aree marginalizzate a esprimere il proprio malessere attraverso il voto per forze politiche anti-sistema. Qual è l'idea alla base di queste scelte elettorali? *“Non abbiamo futuro? Bene, allora non ne avrete nemmeno voi!”*.

Fateci caso: dalla Brexit in poi, le geografie politiche del voto in tutti i paesi occidentali testimoniano di questa vendetta, che si consuma a ogni tornata politica e contrappone i luoghi lasciati indietro, quindi aree interne, periferie urbane, distretti industriali in declino, città medie di provincia, a quelli messi al centro delle politiche ovvero le grandi città, i centri riqualificati, i nuovi centri decisionali dell'economia della conoscenza, i distretti produttivi ad alto valore aggiunto.

Le politiche sensibili ai luoghi, invece, partono dall'idea che non esistono aree naturalmente vocate al declino, ma esistono aree marginalizzate proprio dalle politiche che assecondano la logica di accentramento dei processi di sviluppo. Per questo riteniamo sia fondamentale investire in queste aree, nel tentativo di farle uscire dalla trappola del sottosviluppo nella quale sono state condannate. Nel farlo, è necessario: 1) ristabilire una sorta di *“connessione sentimentale”* tra l'azione pubblica e le persone che vivono in questi luoghi; 2) fare emergere e accompagnare i tanti potenziali non impegnati di cambiamento; 3) mettere le persone nelle condizioni di poter vivere, dove vogliono, la vita che davvero vogliono vivere. E tutto questo deve avvenire dentro politiche nazionali o europee con forti missioni che scuotono i territori più indietro e adattano continuamente i propri indirizzi ai risultati. Quello che si chiama *“sperimentalismo democratico”*. Un metodo che vale in tutti i luoghi, per tutte le politiche.

La nostra proposta

Perché il cambiamento verso un futuro più giusto accada, c'è bisogno di una inversione a U delle politiche. Esse devono riconoscere le diversità territoriali e mettere al centro i bisogni e le aspirazioni delle persone. Devono aprire il processo decisionale al confronto di conoscenze diffuse nei luoghi e dei saperi esterni, affinché attraverso un *“confronto acceso, informato, aperto e ragionevole”* possano essere prese decisioni capaci di modificare la traiettoria dello sviluppo del territorio. È importante costruire alleanze con gli innovatori, per

incorporare il desiderio di cambiamento e mettere all'angolo quelle classi dirigenti che riproducono i sistemi di potere locali conservativi.

Per mettere davvero al centro bisogni e aspirazioni luogo per luogo, riteniamo che le politiche devono dotarsi di metodi e strumenti per dare soggettività alle persone, affinché, insieme agli attori pubblici, possano individuare i bisogni e definire delle risposte. È per questo che si parla di processi partecipativi, di co-progettazione, di co-programmazione, di con-ricerca. Quindi un cambiamento che passa non più attraverso decisioni confezionate da esperti, calate dall'alto e replicate, ma da co-decisioni capaci di adattare principi generali ai contesti locali.

Certo è che i processi decisionali aperti, che prevedono incertezza e flessibilità nel loro svolgersi e negli esiti, si prestano a critiche strumentali da parte di coloro che hanno interesse a governare il "naturale" declino. Gli amministratori pubblici che costruiscono la propria rendita politica nell'intermediare fondi compensativi e i tecnici che scoraggiano il cambiamento, obietterebbero: *"ma non possiamo coinvolgere tutti! E come giustifichiamo il fatto di avere coinvolto qualcuno ed escluso qualcun altro? Piuttosto che trovarci in questa situazione è meglio non aprire il processo decisionale, d'altronde siamo noi eletti o noi tecnici a dovere fare le scelte! Siamo stati votati per farlo! Siamo noi gli esperti!"*.

Una storia di cambiamento

Nel nostro paese, l'approccio sensibile alle persone nei luoghi è già stato sperimentato in diversi momenti nell'ambito delle politiche di coesione. L'ultimo tentativo di sistema è avvenuto con la Strategia Nazionale per le Aree Interne, nota come SNAI, una politica di sviluppo e coesione territoriale che ha focalizzato la propria azione proprio nelle aree marginalizzate lontane dai servizi fondamentali, con l'obiettivo di ridurre il divario tra le opportunità che hanno le persone che vivono nei luoghi che contano e quelle che vivono nei luoghi che non contano. La Strategia, ha promosso la co-progettazione tra tecnici, amministratori e cittadini in 72 aree intercomunali selezionate in tutta Italia, e si è posta l'obiettivo di trasformare bisogni e aspirazioni dei cittadini di queste aree in strategie di sviluppo. Lo ha fatto aprendo il processo decisionale e favorendo il confronto tra competenze esperte e saperi locali, al fine di leggere più a fondo i bisogni e trovare soluzioni. Per fare un esempio concreto: nell'area Antola-Tigullio, in Liguria, gli attori del territorio hanno posto all'attenzione della Strategia il problema dell'abbandono scolastico da parte dei ragazzi che frequentano le scuole superiori. Problema sentito particolarmente rilevante tra coloro che vivono in un piccolo comune che dista, dal primo comune dotato di offerta scolastica, 58 Km percorsi dal servizio di trasporto pubblico in 1 ora e 40 minuti. I tempi di percorrenza rendevano la frequenza scolastica molto faticosa e non consentivano agli studenti di fare attività extrascolastiche il pomeriggio. Per queste ragioni alcuni studenti e studentesse smettevano di andare a scuola. Anche se riguardava un numero limitato di studenti la questione è stata messa al centro dei tavoli di co-progettazione inerenti la scuola. A questi tavoli hanno partecipato amministratori locali, dirigenti scolastici, genitori, studenti, tecnici della regione e del ministero dell'istruzione. Dopo diversi tavoli di confronto, dai quali non emergevano soluzioni praticabili e condivise, si è pensato di organizzare un incontro sul pullman del trasporto pubblico, per fare vivere ai tecnici regionali e del ministero dei trasporti la condizione di viaggio degli studenti. Al viaggio hanno partecipato studenti, genitori, dirigenti scolastici, tecnici dei ministeri e della regione, progettisti della Strategia e naturalmente l'autista. Dopo un po' di discussione, durante una pausa a metà percorso è

stato chiesto all'autista che cosa pensava di questa vicenda. *“C'è un modo per ridurre i tempi di spostamento di questi studenti?”*. All'autista non è sembrato vero di essere interpellato e con il suo mugugno genovese ha detto: *“sono anni che dico ai miei capi che un modo per accorciare i tempi c'è, ma sono soltanto un autista e mi hanno sempre guardato con sufficienza. Se si costruisse una piazzola di interscambio a Borzonasca (comune all'imbocco della valle) e da lì si passasse dal pullman grande a due pullman più piccoli, uno potrebbe andare diretto a Santo Stefano e l'altro fare il percorso lungo seguendo tutte le fermate. In questo modo, stimo si possa risparmiare mezz'ora, che moltiplicata all'andata e ritorno per tutto l'anno, non è poco”*. La soluzione è sembrata interessante ed è stata vagliata nei giorni successivi. I tecnici hanno fatto delle simulazioni, sia sulle tempistiche che di tipo economico, e la proposta è risultata praticabile. L'idea è diventata un progetto, con piano economico e indicatori di risultato, ed è entrata tra le azioni finanziate della strategia.

Si tratta di una piccola storia che toglie alibi a chi argomenta: bello ma impossibile. Non è impossibile. Se lo appare è perché, in questo come in altri esperimenti fatti in Italia, le classi dirigenti nazionali sono immerse ancora nella concezione “una misura uguale per tutti”, nell'impianto concettuale che ha prodotto le disuguaglianze territoriali.

Per saperne di più

“Patti Educativi”

*La scuola può affrontare da sola la disuguaglianza educativa?
Come superare la diffidenza fra scuola e “territorio”?
Perché in molte parti d’Italia il cambiamento è già in atto?*

I patti educativi di comunità rappresentano un prezioso strumento per le cosiddette comunità educanti, che si identificano come parte integrante del territorio e sono sensibili alle sfide che lo caratterizzano. Queste comunità si impegnano attivamente nel confronto e nella riflessione sulla povertà educativa, lavorando con determinazione per affrontare le difficoltà, contrastare le fragilità e soddisfare i bisogni educativi. Purtroppo, nonostante il loro potenziale, tali strumenti non vengono utilizzati in modo sistematico poiché non sono ancora riconosciuti come fondamentali per promuovere una cittadinanza attiva in ogni sua forma. Proviamo a capire insieme perché.

Un aneddoto

Durante la pandemia, in pieno stato emergenziale, è stata promossa l’attivazione di presidi educativi al di fuori della scuola. In quel contesto, infatti, il Ministero dell’Istruzione aveva dato mandato di stipulare Patti educativi di comunità tra scuole, enti locali, istituzioni pubbliche e private, realtà del terzo settore per favorire la messa a disposizione di strutture e spazi alternativi allo svolgimento delle attività didattiche e di attività integrative o alternative alla didattica tradizionale. Grazie ai patti attivati in quei mesi è stato possibile realizzare attività “complementari a quelle tradizionali, comunque volte a finalità educative” che sono diventate oggetto di un’offerta didattica non limitata solo alle attività possibili tra le mura degli istituti scolastici, ma un insieme di attività accessibili a tutti, indipendentemente dalla condizione sociale ed economica della famiglia di origine.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

L’interpretazione dei patti educativi di comunità data durante il periodo emergenziale è limitante e parziale, perché connessa a quello specifico momento storico. In quel contesto i patti educativi sono stati infatti intesi come una misura per facilitare la soluzione a problemi gestionali e operativi acuiti dalla pandemia. Ciò ha contribuito ad alimentare la convinzione che i patti siano una procedura avviata a valle di circolari ministeriali o per svilire la funzione pubblica della scuola attraverso la delega ad altri della propria responsabilità educativa. Peraltro, l’idea che la scuola debba ‘delegare’ al terzo settore non è funzionale alle risposte educative, così come la concezione che la scuola sia l’unico soggetto preposto a coordinare i Patti educativi.

In realtà, sappiamo che il patto educativo di comunità, può assumere un valore molto superiore, se usato per formalizzare alleanze territoriali tra scuole, enti locali, soggetti del terzo settore e del civismo attivo mirate alla costruzione di “comunità educanti”, dove la cura dei diritti e dei percorsi scolastici ed educativi delle bambine e dei bambini, delle e degli adolescenti viene assunta come responsabilità collettiva tra scuola e l’extra scuola.

Bisognerebbe per questo considerarli come quel momento in cui la funzione di istruzione e di formazione alla comprensione del mondo contemporaneo, si arricchisce delle specificità e delle chiavi di lettura che la dimensione educativa più largamente intesa suggerisce ovvero

favorire lo sviluppo delle capacità di bambine/i e adolescenti e la crescita delle competenze di cittadinanza di tutte e di tutti.

I Patti, a seconda della loro portata e della diversità dei contesti in cui vengono implementati, possono essere istituiti a livello comunale, di quartiere o sovracomunale (consortile). Riteniamo che possano costituire uno strumento efficace per la creazione della "comunità educante", che si impegna a fronteggiare le sfide nel campo della formazione e dell'educazione. Tale impegno mira a contrastare fenomeni di disuguaglianza e di povertà educativa, rispondendo così agli obiettivi che la Costituzione affida al sistema di istruzione.

La nostra tesi

Crediamo che la sfida educativa del nostro tempo risieda nel pieno riconoscimento del ruolo e della funzione delle comunità educanti, che rappresentano l'integrazione del sistema educativo all'interno della più ampia comunità territoriale. In questo contesto, il concetto di comunità educante non può essere circoscritto esclusivamente agli spazi scolastici, né può essere limitata la responsabilità educativa solo a coloro che insegnano per professione. La comunità educante chiama in causa tutti, ciascuno nel suo ruolo: genitori, istituzioni, politica, sistema economico-produttivo, parti sociali. Come sottolinea Dewey, questo concetto richiama il "punto di vista più ampio, quello sociale", all'interno del quale i sistemi educativi rappresentano in forma embrionale una comunità di vita, aperta al sapere, al contesto antropologico, al mondo. Il sistema educativo deve guardare alla realtà circostante, per comprendere, conoscere, valorizzare e mettere in comunicazione le potenzialità presenti nello spazio di riferimento, e attivare un campo comune di esperienza e condivisione.

I Patti si basano su un approccio partecipativo, cooperativo, solidale di tutta la società e si configurano come strumenti per siglare alleanze territoriali tra scuole, enti locali, soggetti del terzo settore e del civismo attivo mirate alla costruzione di "comunità educanti", dove la cura dei diritti e dei percorsi scolastici e educativi delle bambine e dei bambini, delle e degli adolescenti viene assunta come responsabilità collettiva. Possiamo dire che i patti declinano sul piano educativo il principio di sussidiarietà dell'art. 118 della Costituzione, consentendo una programmazione condivisa, permettendo di consolidare connessioni tra le reti locali (reti informali, terzo settore, scuole, istituzioni, commercianti), promuovendo il ruolo e la consapevolezza educativa di tutti gli attori e spesso coinvolgendo le famiglie con maggiore e stabile protagonismo che in passato. È importante però che questo strumento venga considerato il risultato di un processo anziché il punto di partenza. Il rischio, altrimenti, è che rimanga un atto formale, slegato dalla riflessione sui bisogni concreti e sui processi di rete. I patti di comunità elaborati in maniera formale come esecuzioni delle circolari del Ministero non hanno avuto un reale sviluppo nei territori.

La nostra proposta

Pensiamo che la scuola sia un soggetto determinante, ma non esclusivo nella lotta alle disuguaglianze educative. Essa rappresenta sì il luogo privilegiato di aggancio, coinvolgimento, accoglienza di tutte le famiglie e di tutti i bambini e le bambine. Deve imparare a calibrare maggiormente i percorsi educativi valorizzando le specifiche capacità, prevedendo interventi anche individualizzati, tenendo in equilibrio le attività collettive e universali e quelle individualizzate. Per tale ragione riteniamo che i patti educativi,

diventando una pratica, ordinaria, costante e sistemica dentro la scuola, possano contribuire ad un cambiamento culturale del sistema scuola.

Oltre a ciò è fondamentale “portare dentro la scuola” le risorse, le suggestioni, le intuizioni che si esprimono al di fuori di essa, in un dialogo virtuoso tra il dentro e il fuori gli istituti. Le comunità educanti, infatti, attraverso i luoghi formali e informali si sostanziano attraverso il sostegno alla partecipazione e al protagonismo, lavorando “con” e non “per” e sapendo che il protagonismo è un punto di arrivo e la partecipazione un progetto di vita. La partecipazione può essere luogo/processo che si pone l’obiettivo del protagonismo. Se accettiamo la dimensione del cambiamento come una chiave di lettura del successo dei patti educativi allora potremo considerare la loro efficacia nella capacità di essere luoghi che attivano le intelligenze collettive capaci di portare alla luce elementi di crisi e rispondere a bisogni latenti. Intendiamo considerare la scuola come un laboratorio sociale, comunità di partecipazione orizzontale, che diventa comunità, si lascia attraversare dal territorio e che per questo sa progettare l’offerta educativa ampliando le opportunità di apprendimento e di crescita personale.

Si auspica l’apertura delle scuole durante tutto il giorno, perché gli spazi possano essere fruibili per le diverse attività previste nei Patti, promuovendo iniziative che il territorio in un contesto educativo diffuso, che coniuga gli apprendimenti formali con quelli non formali e informali.

Se davvero vogliamo costruire uno spazio pubblico che si trasformi in spazio educativo, lavorare con il territorio è fondamentale l’esserci, per generare opportunità di apprendimento e miglioramento continuo. La sfida dei Patti è quella del continuo aggiornamento e quindi di avere una struttura flessibile e in continua trasformazione anche per ricercare e attivare tutte le possibili esigenze o risorse.

Riteniamo sia centrale il ruolo del terzo settore come sensibilizzatore, promotore di una cultura partecipata, massa critica per un cambiamento delle istituzioni sociali, motore di sussidiarietà, costruttore di sinergia pubblico e privato per finalità pubbliche.

Infine, è fondamentale il loro radicamento. I patti educativi devono essere radicati in un territorio circoscritto, così da poter fare leva sugli elementi di appartenenza identitaria e su un contesto delimitato e sullo spirito di comunità locale, legandoli all’apprendimento formalizzato, a quello informale e non formale e alla cura dei beni comuni, nonché ai processi di attivazione/capacitazione.

I patti vanno 'manutenuti', riscaldati e curati, non solo sul piano tecnico-professionale ma anche sul piano relazionale ed emotivo per far crescere il senso di appartenenza.

Crediamo infine che sia fondamentale coinvolgere maggiormente i nidi, le scuole dell’infanzia ed anche i servizi integrativi proprio per la centralità, che ha lo sviluppo armonioso della personalità dei bambini e delle bambine, nel corso dei loro primi anni di vita, che rappresentano un momento cruciale per la prevenzione ai fenomeni di disagio e per creare una cultura educativa condivisa e attivare le famiglie.

Nei Patti Educativi, inoltre, dovrebbe essere incrementata la presenza di soggetti for profit come soggetti attivi ed esemplari.

È essenziale anche promuovere un'immagine meno distorta e stereotipata della comunità educante, descrivendola in modo autentico come un luogo popolato da individui impegnati nel rendere il proprio contesto più accogliente e migliore per tutti, con particolare attenzione ai bisogni dei bambini. I patti che ottengono successo sono percepiti dalle comunità come un processo mirato al loro benessere e al miglioramento della qualità della vita.

In questo contesto la cura della regia di contatti e relazioni è importante, per favorire il collegamento tra esperienze e organizzazioni, tenendo in considerazione costantemente ruoli, aspettative e bisogni degli attori coinvolti, con sensibilità diverse che devono però convergere in un disegno comune.

I patti educativi, se ben gestiti, contribuiscono anche al cambiamento delle condizioni sociali, economiche, ambientali e culturali che generano la crisi educativa.

I patti educativi efficaci sono quelli che considerano l'universalità degli interventi per tutti i bambini e le bambine, intervenendo sulle fragilità, migliorando le condizioni e la qualità della vita di tutti. Deve essere promossa sempre la contaminazione tra primi e ultimi, dove i margini sono rimessi al centro per migliorare il benessere della collettività.

Infine, si ritiene importante valorizzare il ruolo di commercianti, artigiani, agricoltori, operatori economici, auspicando la collaborazione con gli attori del tessuto produttivo, in quanto la comunità educante cresce attraverso le collaborazioni promosse dagli operatori economici locali per sviluppare collaborazioni tra territori, contaminazioni tra settori, relazioni tra organizzazioni anche appartenenti a mondi differenti.

I patti educativi non vanno intesi solo come un accordo amministrativo, ma come un mezzo per andare, tutti insieme, verso una prospettiva, un metodo e un programma condiviso. In questa cornice il patto ci può aiutare a leggere la realtà e quindi a individuare le priorità di intervento.

La comunità educante è come un libro scritto da più generazioni che si narra e racconta in tanti modi, diversi tra di loro: ricerca un equilibrio tra la bellezza delle tradizioni e la voglia di aprirsi al cambiamento e alla scoperta di nuovi scenari. I patti educativi allora devono essere in grado di reinterpretare i contesti, mescolando antico e nuovo, identità e desideri di cambiamento. Quando lo straordinario diventa ordinario abbiamo prodotto un atto politico di cambiamento sociale e culturale.

Per saperne di più

Asquini G. (a cura di), *La Ricerca-Formazione. Temi, esperienze, prospettive*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

Booth T., Ainscow M., *Nuovo Index per l'inclusione. Percorsi di apprendimento e partecipazione a scuola*, Roma, Carocci Editore, 2021.

Del Bene G., Rossi A.L., Viaconzi R., *La comunità educante. I patti Educativi per una scuola aperta al futuro*, Novate Milanese, Fabbrica dei Sogni Editore, 2021.

Dryfoos J., Maguire S., *Inside full-service community school*, Thousand Oak (CA), Corwin, 2002.

Fondazione Openpolis ETS, *Giovani e comunità. I patti educativi di comunità*, in <https://www.openpolis.it/esercizi/i-patti-educativi-di-comunita/>

Fondazione Openpolis ETS, in <https://www.openpolis.it/numeri/le-mappe-della-poverta-educativa-nel-lazio/>

Sergiovanni T., *Costruire comunità nelle scuole*, IAS Roma, 2000.

A cura di Pontecorvo C., Ajello A.M., Zucchermaglio C., *I contesti sociali dell'apprendimento*, LED, 2004

“Rinnovare la P.A.”

Perché serve una PA che eserciti discrezionalità?

Perché le giovani generazioni che “vogliono cambiare il mondo” dovrebbero entrare in PA?

E come reclutarle?

Negli ultimi 10 anni, la PA ha perso oltre duecentomila persone; l'età media è di quasi 51 anni; la PA italiana è la più debole d'Europa con 5,5 impiegati ogni 100 abitanti contro 8,3 della Francia, 8,1 del Regno Unito, 7,3 della Spagna e 6,1 della Germania. Nei Ministeri quasi il 30% del personale ha più di 60 anni e chi ha meno di 30 anni non arriva all'1%. In due anni i candidati ai concorsi pubblici si sono ridotti a un quinto. Due vincitori su dieci rinunciano al posto, ma diventano il 50% per i posti a tempo determinato. Molti vincitori di concorso prendono servizio, per poi lasciarlo dopo pochi mesi.

Di fronte a sfide, ingiustizie, trasformazioni del presente serve una macchina pubblica, una Pubblica Amministrazione, rigorosa e flessibile, capace di discrezionalità, di attuare politiche moderne, sensibili alle persone nei luoghi. L'Italia è più lontana ancora di altri da questo standard. La sua PA è la più vecchia d'Europa. Pochissimi giovani. Poca formazione. Cattivo reclutamento. Ora, lo sblocco del turn over del personale offre una straordinaria occasione di ricambio generazionale, offre a centinaia di migliaia di giovani l'occasione di portare le loro competenze nella macchina pubblica. Ma bisogna saperlo fare.

Un aneddoto

Quando Paola Suriano, a capo della struttura dedicata alle assunzioni nel Comune di Milano, progettò un importante concorso per dirigenti, era consapevole che la maggior parte delle selezioni sarebbero state basate su prove nozionistiche finalizzate ad accertare le conoscenze teoriche di candidati e candidate. E invece serviva scegliere dirigenti che fossero in grado di prendere decisioni rapidamente, assumersi responsabilità, motivare e valorizzare i propri collaboratori e le proprie collaboratrici. E allora si fece aiutare da psicologi ed esperti di gestione delle risorse umane per costruire una prova basata su strumenti innovativi di selezione, cioè sulle capacità e le attitudini dei candidati e delle candidate. Il concorso fu un successo, anche per la sua velocità.

Ne abbiamo scovati di casi come questo, in tutto il paese, ma sono un'eccezione alla regola che vede, invece, il processo delle assunzioni non come un progetto che risponde alla missione dell'Ente, ma come un mero adempimento. Nascono così concorsi basati unicamente su piani creati solo per sostituire le uscite, con bandi molto generici, in cui non sono descritti né il profilo, né le competenze, né le attitudini ricercate. È così che alla fine i concorsi vengono presi d'assalto non dai migliori, ma da chi li prova tutti.

La tesi diffusa nel dibattito pubblico e mainstream

Tutti concordano che l'attenzione alle persone sia centrale per avere una buona PA. Purtroppo, questa dichiarazione di principio viene vanificata da due errori.

Il primo è quello di pensare che si possano valorizzare il personale e realizzarne il ricambio senza adeguati investimenti. Come? Risparmiando sui concorsi e sulla formazione.

Da una parte, negli anni, si è risparmiato sulla nomina delle commissioni di selezione, scegliendo di non coinvolgere nuove professionalità utili ma considerate troppo costose, con il risultato di avere concorsi sciatti e prove di preselezione dove si vince come in una lotteria, scoraggiando i migliori a partecipare. Dall'altra, si è deciso di dedicare alla formazione la metà di quel che si investiva quindici anni fa con il risultato che i dipendenti pubblici possono usufruire di poco più di un giorno di formazione ogni anno.

Il secondo errore è stato dettato dalla malintesa esigenza di far presto. Si è creduto di dover accelerare il processo di selezione non aumentando la cura del suo svolgimento, ma tagliando passaggi fondamentali.

Oggi le norme permettono la selezione di funzionari con una sola prova a quiz. Persone che una volta assunte rimarranno nelle amministrazioni per decenni. Quiz di 40 domande in 60 minuti che ovviamente non permettono di conoscere le persone candidate, né di verificarne la reale motivazione.

Sappiamo tutti che nessun imprenditore sano di mente assumerebbe così i propri collaboratori e dipendenti. Tutto questo sarebbe grave in ogni epoca. Ma oggi è ancora più grave. La diversità dei contesti e dei bisogni, l'incertezza e il rapido cambiamento delle circostanze, la massa di dati disponibili, richiedono competenza e discrezionalità nell'attuare le politiche, capacità di confronto con imprese, lavoro, cittadinanza. E dunque le amministrazioni hanno bisogno di profili professionali molto diversi rispetto a quelli basati sugli adempimenti come nei decenni passati. La PA non ha più bisogno di chi segue fedelmente regole e procedure, ma ha estremo bisogno di chi sappia risolvere problemi, negoziare con le parti della società che operano fuori dai palazzi. La PA ha bisogno di chi ha competenze tecniche e capacità di interagire con i fornitori privati con competenza e autorevolezza. Insomma, si è alzata l'asticella dei requisiti che sarebbero necessari per entrare in PA.

La nostra tesi

Esiste dunque un bisogno, una domanda, di un salto di qualità della PA. Ed esiste l'offerta di risorse umane per farlo. Prima di tutto, dentro la PA, che in tante parti del paese tiene grazie all'impegno oltre ogni orario o ragionevolezza di pubblici impiegati, infermieri, insegnanti. E poi nelle nuove generazioni. Esse sono alla ricerca di un posto di lavoro che "le meriti" e per cui abbia senso impiegare così tanta parte della vita. Questo approccio porta con sé l'istanza di un maggiore riconoscimento, della condivisione sia della motivazione alla base dell'impegno richiesto sia dell'obiettivo strategico che lo giustifica. Le giovani generazioni hanno voglia di avere un posto in cui crescere; sono alla ricerca di soluzioni per conciliare vita privata e lavoro in un nuovo equilibrio, ritenuto necessario e che la pandemia ci ha messo in condizione di apprezzare attraverso lo *smart working*; difficilmente sono disposti ad accettare un posto di lavoro che non garantisce quello che la Costituzione italiana prescrive all'art.36, ossia *"una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa."*

Purtroppo, a fronte di tutto ciò, non è cambiato altrettanto il comportamento dei datori di lavoro pubblici. Non è cambiata la modalità di assunzione, sebbene alcune coraggiose norme lo prevedano, e non sono ancora cambiati i concorsi, ora digitalizzati, che restano sotto forma di quiz e sono centrati su nozioni anziché sulle capacità e attitudini di chi si candida.

Non è cambiata, se non in alcune eccezioni, l'accoglienza dei nuovi dipendenti, la loro integrazione con chi già lavora nelle amministrazioni e la cura per la nascita di un positivo senso di appartenenza.

Non è cambiata, se non in pochi casi degni di nota, l'organizzazione del lavoro, ancora molto gerarchica e incentrata sulla figura del capo. E ancora, non è ancora cambiato il lavoro pubblico nella possibilità di crescere professionalmente, perché la formazione è ancora poca e centrata non sulla crescita delle persone, ma sull'aggiornamento delle norme o, al massimo, sull'uso delle nuove tecnologie.

Non è cambiata, infine, la percezione dell'opinione pubblica che vede ancora il pubblico impiego, a meno che non sia dirigenziale, non come una scelta ponderata, ma come un facile ripiego.

La nostra proposta

A fronte di questo stato di cose la buona notizia è che si può fare: è possibile rinnovare le amministrazioni pubbliche, si possono fare concorsi accurati e veloci, si può svolgere una formazione aggiornata e capillare, si può far diventare attrattivo il lavoro pubblico, non certo con spot pubblicitari pensati male e gestiti peggio, ma reimparando a essere buoni datori di lavoro. Decine di amministrazioni, soprattutto locali, lo hanno già fatto e ci mostrano la strada con il loro esempio. È necessario ripartire da lì: individuare, valorizzare e diffondere le migliori esperienze, attuare una formazione *peer to peer*, rafforzare le competenze nella gestione delle persone, accompagnare le amministrazioni più piccole affiancandole in questo percorso e non soffocandole con adempimenti che si rivelano solo fatti di carte.

Per rinnovare e rafforzare la PA e agevolare buone politiche per la giustizia sociale e ambientale e per combattere le disuguaglianze, due impegni sono prioritari.

Il primo è un radicale miglioramento del processo di assunzioni. Chiediamo delle scelte precise e un Governo che non moltiplichi le norme, ma accompagni le amministrazioni perché:

- introducano nei bandi una chiara identificazione dei fabbisogni, non riproducendo la situazione di partenza con mere sostituzioni, ma ripensando la stessa missione dell'ente e quindi le professionalità necessarie;
- scelgano commissioni di qualità e le remunerino adeguatamente, coinvolgendole già nella costruzione dei bandi e delle prove, con una continua dialettica con le direzioni del personale in modo che i commissari sappiano chiaramente quali sono i profili necessari;
- attuino una comunicazione chiara che racconti quali sono le caratteristiche ricercate e per quali impieghi, in modo da orientare le candidature ed evitare partecipazioni seriali;
- considerino centrali la qualità delle prove usando le nuove tecnologie per verificare attitudini, competenze, capacità di risolvere problemi e, soprattutto, motivazioni e introducendo nelle commissioni psicologi ed esperti di risorse umane;
- infine, per evitare di neutralizzare l'impatto innovativo dei nuovi assunti, occorre che le amministrazioni curino la loro entrata con misure che consentano di costruire le migliori sinergie con le generazioni più anziane e curino con attenzione la fase di accoglienza e

inserimento, attraverso una fase di accompagnamento che utilizzi anche l'esperienza dei colleghi già in servizio.

Sono questi gli ingredienti che fanno un "buon reclutamento".

Il secondo impegno comporta un rilancio importante della formazione di tutti i dipendenti pubblici in modo che ogni dipendente possa creare un suo percorso formativo assistito e certificato e che trovi poi riscontro in un completo fascicolo personale e nella carriera.

SE questi requisiti fossero soddisfatti. SE essi fossero indicati da tutti i livelli di governo come il segno di una svolta. Se ci si rivolgesse a centinaia di migliaia di giovani dicendo che una o uno su dieci di loro potrà entrare in PA per aiutare a cambiare il paese. Ecco allora che si avrebbe una scossa. La motivazione non nasce dai proclami, ma dalla consapevolezza di contribuire con il proprio lavoro a importanti missioni strategiche che abbiano obiettivi importanti, chiari e verificabili dai cittadini e che siano patrimonio di tutta la comunità locale e nazionale

Una storia di cambiamento

L'abbiamo detto: si può fare. Valga, per chiudere, un altro esempio, quello della Regione Emilia-Romagna, che ha svolto 21 concorsi in un anno con oltre 22mila iscritti. In questo caso, la Regione ha completamente rivoluzionato tutto il processo di assunzione. Ha fatto tabula rasa dei fabbisogni della dotazione organica originaria e abbandonato il riferimento al turn-over sui tradizionali profili. Si è scelto, invece, di far riferimento a famiglie professionali ampie, per valorizzare il potenziale delle persone candidate più che l'esperienza acquisita. La rilevazione dei fabbisogni professionali è stata quindi condotta su poche famiglie professionali con una particolare attenzione ai nuovi "mestieri" del futuro. Questo percorso, come altri che abbiamo documentato, toglie ogni alibi. Assumere presto e bene è possibile.

Per saperne di più

Per conoscere tutti i **numeri del pubblico impiego**:

<https://www.forumpa.it/riforma-pa/ricerca-fpa-lavoro-pubblico-2023-tornano-a-crescere-i-dipendenti-pubblici-ma-mancano-tecnici-e-nuovi-profili/>

Per un **approfondimento sui concorsi pubblici**:

<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/concorsi-105-giorni-per-assumere-presto-e-bene/>

<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/oltre-il-piano-nazionale-di-ripresa-e-resilienza-rigenerare-la-pa-intera/>

Per leggere il **rapporto del Formez sullo svolgimento dei concorsi**:

<https://www.formez.it/notizie/formezcomunica-n191-8-febbraio-2023>

Per un punto di vista "interno" alla PA, ma fortemente innovativo:

<https://antonionaddeo.blog/>

Quattro libri diversi, interessanti per capire come cambia e come può cambiare la PA:

<https://www.store.rubbettinoeditore.it/catalogo/persone-fuori-dal-comune/> “Persone fuori dal Comune” di Michele Bertola che parla di come mettere al centro le persone nelle amministrazioni

<https://www.egeaeditore.it/ita/prodotti/organizzazione-e-risorse-umane/public-leadership.aspx> “Public leadership” di Raffaella Saporito, una guida per una dirigenza consapevole

<https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858150627> “Il grande imbroglio” di Mariana Mazzucato, ci fa vedere cosa succede se la PA perde competenze

<https://www.amazon.it/Governare-rete-modello-pubblica-amministrazione/dp/8864400168>
Un “classico” della nuova pubblica amministrazione